

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 2/2010

Cuore della Chiesa



*Madre
di
Gesù*

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 2/2010
aprile - maggio - giugno
Anno 11

Sede legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore
padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile
padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo
padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmelosicilia.it
e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica
brunomarchese@virgilio.it

Stampa
Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

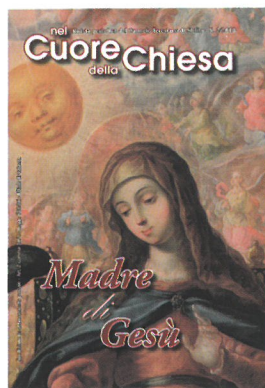
ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina
Cristobal de Villalpando
Annunciazione
1706 c., Guadalupe
Museo di Guadalupe

S O M M A R I O

3 Editoriale

32 Identità
e formazione

4 Teresa di Gesù:
*Il Libro
della Vita*

34 Mistero
cantato

8 «Ed egli, Gesù
Cristo, sarebbe
stato con noi»

36 In cammino
con Maria

12 Una giornata a
san Giuseppe

37 Amo Cristo,
amo Cristo...

16 Dalla
devozione
alla mistica

38 È stata impressa
in noi l'immagine
del tuo volto

20 Il segreto
di Maria

40 Celebrazioni
in onore alla
B. M. Candida

23 Chiamati
per nome!

42 Avila del Re

27 Il monastero
riformato del
Monte Carmelo

44 La formazione
dei regni
malgasci

28 Con i bambini
del Centro

46 Pastore
a Morondava

Una solida Fede

di padre Renato Dall'Acqua

Basterebbero le poche righe del Cammino di Perfezione dove Teresa di Gesù manifesta il desiderio di comporre un commento all'Ave Maria (CE 73,2) per comprendere quanto sia rilevante la devozione mariana nella vicenda della fondatrice del Carmelo riformato, e come essa rientri a pieno titolo tra i temi della spiritualità Teresiana.

Quanto riscontriamo nell'opera letteraria di Teresa e che appartiene agli anni della sua maturità, si aggiunge alla formazione ricevuta al Carmelo "Tutto Mariano", e all'educazione familiare dove la recita del Rosario costituiva un momento qualificante del "programma" educativo domestico.

Su quel terreno cresce e si sviluppa un'autentica vita di pietà e di preghiera, lo testimonia l'episodio narrato da Teresa che, rimasta orfana nella prima adolescenza, trova, nell'affidamento a Maria (V 1,7), parole che documentano la maturità, semplice e profonda, di una rapporto ben radicato, di una relazione vissuta nel segno personale del "tu"; negli anni della maturità, infine, saranno le molteplici esperienze mistiche che hanno per protagonista la Madre di Dio a segnare definitivamente Teresa nel suo rapporto con Maria.

Le note affettive che caratterizzano le esperienze mariane dell'infanzia e della giovinezza maturano sotto il benefico influsso di tutto ciò che - letture, amicizie, vita di preghiera, esperienze soprannaturali - la orienta verso una solida fede in Cristo, vero Dio e vero uomo; una fede vissuta nel segno della pienezza

dell'umanità, testimoniata da una donna divenuta madre del figlio di Dio, che con quel Dio mantiene un rapporto umanissimo e proprio per questo autenticamente spirituale.

Nel capitolo 22 del Libro della Vita l'argomento biblico in base al quale Teresa dimostra la necessità del radicamento dell'orazione nella umanità di Cristo è proprio Maria, alla quale non è di intralcio l'umanità del Figlio, Maria che prima degli apostoli crede nel mistero dell'uomo-Dio.

Per completare il quadro, va detto anche che la devozione mariana si intreccia con quella, vivissima in Teresa, a san Giuseppe. E ciò a conferma, ancora una volta, che non è nel circuito dei concetti astratti che matura la spiritualità Teresiana, ma nelle vicende della storia sacra che vede un uomo e una donna prendere parte insieme alla più sconvolgente avventura di Dio con gli uomini. Una storia alla quale Giuseppe partecipa come custode del mistero sul quale insegna a tenere fisso lo sguardo.

Nel monastero di san Giuseppe, con le immagini del Santo e della Vergine alle due porte di ingresso, quella storia sacra si rinnova, come in una nuova Betlemme. Maria si trova così al centro di una vicenda che non si esaurisce intorno ai suoi "privilegi" ma che abbraccia il mistero del Figlio, del suo corpo eucaristico ed ecclesiale, nell'arco dei tempi. Tutto questo è detto, raccontato e vissuto senza inutili parole, nella piena consapevolezza, e nella gratitudine a colei che più di ogni altra, in questa storia, può essere invocata e onorata con il titolo di Madre.



Invito alla lettura

Teresa di Gesù: il Libro della Vita

**Fondazione del monastero
di san Giuseppe (cap. 33)**

AVENDO pensato di fondare un monastero di più stretta clausura, caddi in disgrazia delle mie stesse consorelle e venni guardata di malocchio. Dicevano che le avevo offese, che potevo servire Dio anche lì dove non mancavano religiose assai migliori di me, che non amavo la mia casa e che invece di disperdere le rendite per altri fini, era meglio le raccogliessi per essa. Talune, poi, parlavano senz'altro di mettermi in prigione. E molto poche quelle che prendessero qualche mia difesa. Vedevo che su molti punti avevano

Cristóbal de Villalpando, Santa Teresa riceve la veste e il collare dalla Madonna e da san Giuseppe, 1680 c., Città del Messico, Chiesa di san Filippo Neri

ragione. Talvolta io cercavo di giustificarmi, ma siccome non conveniva che dicessi il movente principale, che era il comando di Dio, così, il più delle volte, non sapendo cosa fare, me ne stavo in silenzio.

Frattanto il Signore mi accordava la preziosissima grazia di non inquietarmi, tanto che ne abbandonai l'idea con facilità e contento, come se non mi fosse nulla costata. Però nessuno ci voleva credere, neppure le persone di orazione che trattavano con me, secondo le quali io dovevo essere molto afflitta e confusa. Nemmeno il mio confessore finiva di credermi. Eppure io, pensando di aver fatto quello che dipendeva da me, e non riguardandomi più obbligata a ciò che il Signore mi aveva detto, me ne stavo tranquilla nel mio monastero dove potevo vivere a mio agio. Tutta-

via non riuscivo a convincermi che la fondazione non si sarebbe fatta, e ne ero sicurissima, benché non ne vedessi la via, né sapessi il come e il quando. (2)

Per cinque o sei mesi mi tenni in assoluto silenzio, senza darmi pensiero o far motto di tal cosa, anche perché Iddio non mi dava ordini di proseguire, senza che io ne capissi il perché. Tuttavia non potevo togliermi di mente che la fondazione si sarebbe fatta. Al termine di questo periodo, essendo partito il Rettore della Compagnia di Gesù, il Signore ne fece venire un altro molto spirituale, dotato di grande coraggio,

d'ingegno e buona dottrina, proprio allora che io più ne abbisognavo. (7)

Compresi subito il suo metodo appena cominciai a trattarlo, vidi che era un'anima pura e santa, favorita da Dio del dono particolare del discernimento degli spiriti, e ne godetti immensamente. Poco dopo da che lo trattavo, il Signore cominciò a pressarmi di nuovo per riprendere l'affare del monastero, suggerendomi molte ragioni e consi-

derazioni da manifestare al Rettore e al mio confessore affinché non mi ostacolassero. Qualcuna metteva loro paura, e così per un seguito di molti altri avvenimenti, finirono col non aver coraggio di opporsi. Il Padre Rettore non aveva mai dubitato che era spirito di Dio perché ne esaminava gli effetti con molto studio ed attenzione. (10)

Il mio confessore mi autorizzò di nuovo a darmi

d'attorno con tutte le mie forze. Ma prevedendo le contraddizioni che sarebbero sorte, sia per essere io sola che per la scarsezza delle mie risorse, decidemmo di far tutto in segreto, e procurai che una mia sorella, dimorante in altro luogo, comprasse la casa e la facesse adattare come in suo uso, con denari che il Signore ci aveva procurato per vie diverse, che qui è troppo lungo raccontare. Da parte mia facevo il possibile per non dipartirmi dall'obbedienza, ma sapevo che parlandone ai miei Superiori sarebbe stato un rovinare ogni cosa come l'altra vol-

Alle volte, quando ero afflitta, dicevo: "Perché, Signore, mi comandate cose che sembrano impossibili? So che sono donna, ma almeno fossi libera! ... Vincolata invece da tanti ostacoli, senza danari e senza sapere ove trovarli né per il breve né per le varie altre occorrenze, che posso fare, Signore?"

ta e forse peggio. Quanti fastidi intanto per trovar denaro, comperare la casa, stipularne il prezzo e adattarla! Spesso ero anche sola perché, quantunque la mia compagna vi si adoperasse del suo meglio, tuttavia poteva assai poco, tanto poco che era quasi niente, eccetto che prestare il suo nome e il suo favore: tutto il resto ricadeva su di me, tanto che ora mi stupisco d'essere arrivata alla fine. Alle volte, quando ero afflitta, dicevo: «Perché, Signore, mi comandate cose che sembrano impossibili? So che sono donna, ma almeno fossi libera! ... Vincolata invece da tanti ostacoli, senza danari e senza sapere ove trovarli né per il breve né per le varie altre occorrenze, che posso fare, Signore?».

(11)

Una volta, trovandomi in necessità e non sapendo a chi ricorrere per pagare gli operai, mi apparve San Giuseppe, mio vero padre e protettore, e mi fece comprendere che il denaro non mi sarebbe mancato, per cui non dovevo temere di andare innanzi. Così feci, senza neppure un soldo, e il Signore mi provvide in tal maniera che quanti lo seppero si meravigliarono grandemente. La casa mi pareva troppo piccola, tanto che disperando di poterne ricavare un monastero, ero già decisa di comprarne un'altra adiacente alla nostra, piccola anch'essa, per farvi la chiesa. Ma non avevo denari, né v'era modo di combinare il contratto, per cui non sapevo cosa fare. Or ecco che una mattina, appena comunicata, il Signore mi fece sentire queste parole: te l'ho già detto di entrare come puoi! Indi aggiunse a modo di esclamazione: Oh! cupidigia del genere umano!... Hai forse paura che ti manchi la terra? Quante volte ho io dormito a ciel sereno per non avere ove riposarmi!... Rimasi molto spaventata e vidi che aveva ragione. Andai subito alla casetta, feci la distribuzione dei locali e mi accorsi che ne usciva un monastero completo, sebbene assai piccolo. Deposito ogni pensiero di compera,

procurai che si adattasse la casa senza ricercatezza ed eleganza, ma in modo da potervi abitare senza danno alla salute: cosa a cui bisogna sempre badare. (12)

Il giorno di Santa Chiara, mentre stavo per comunicarmi, mi apparve questa Santa tutta raggianti di bellezza e m'incoraggiò ad andare innanzi, aggiungendo che anch'ella sarebbe venuta in mio aiuto. Presi ad esserle devota, e vidi la verità delle sue promesse, perché un monastero del suo Ordine, che sta vicino al nostro, ci continua ad aiutare. Soprattutto mi ispirò, a poco a poco, desideri così perfetti di povertà che, quanto a questa virtù, siamo anche noi come le sue figlie e viviamo di elemosina, benché non senza grandi fatiche si sia potuto ottenere dal Santo Padre l'autorizzazione di mantenerci ferme a questa regola e di non avere rendite. Ora, grazie alle preghiere di questa Santa gloriosa, il Signore fa assai di più, perché ci provvede sovrabbondantemente di ogni nostro necessario, senza che noi lo preghiamo. Sia egli benedetto in ogni cosa! Amen. (13)

In quello stesso tempo, e precisamente il giorno dell'Assunta, mi trovavo in un convento del glorioso San Domenico e meditavo sui molti peccati di cui un giorno mi ero là confessata e sulle altre miserie della mia vita, quando fui presa da un rapimento così grande che quasi mi fece uscire di me. Dovetti sedermi, e mi pare di non aver potuto seguire la Messa, né vedere l'Elevazione, tanto che poi rimasi con scrupolo. Stando così, mi vidi coprire di una veste molto bianca e splendente. Da principio non vedevo chi me ne copriva, ma poi scorsi alla mia destra la Madonna e alla sinistra il mio Padre San Giuseppe, i quali, mentre così mi vestivano, mi facevano comprendere che ero purificata dalle mie colpe. Vestita che fui e ripiena di grandissima gioia e diletto, mi parve che nostra Signora mi prendesse per le mani, dicendomi che la mia devozio-



ne al glorioso San Giuseppe le faceva molto piacere, che la fondazione si sarebbe fatta, che nostro Signore, Ella e San Giuseppe vi

sarebbero fedelmente serviti, che il fervore non vi sarebbe venuto mai meno, per cui non dovevo temere se la giurisdizione sotto cui mi mettevo non era di mio gusto, perché Essi ci avrebbero protette, tanto più che suo Figlio ci aveva già promesso di star sempre con noi: e come pegno che tutto ciò si sarebbe avverato mi dava un gioiello. E mi parve che mi mettesse al collo una bellissima collana d'oro, da cui pendeva una croce di gran prezzo. Quest'oro e queste pietre sono così differenti dai tesori della terra che non è possibile fare confronti. Non si possono nemmeno immaginare, a quel modo che l'intelletto non può comprendere la materia di cui era fatta la veste, né il candore di cui Dio la faceva risplendere, innanzi al quale quello di quaggiù sembra un composto di fuliggine, per modo di dire. (14)

Delle fattezze di nostra Signora non potei discernere nulla. La vidi solo nel suo complesso, ed era di una bellezza incantevole, vestita di bianco con grandissimo splendore, non abbagliante, ma soave. Non così distintamente vidi il glorioso San Giuseppe, ma solo che era presente, nel modo delle visioni descritte più sopra, nelle quali non si vede figura. Nostra Signora mi sembrava molto giovane. Mi stettero accanto un po' di tempo, mentre io mi sentivo inondata di tanta gioia e dolcezza quanta mi pareva di non averne mai provata, per cui non avrei voluto staccarmene. Poi mi parve di vederli salire al cielo fra un gran numero di angeli, mentre io me ne stavo sola, ma con tanta gioia e tenerezza, così raccolta ed elevata in orazione da non potere, per un po' di tempo, né muovermi né parlare, come fuori di me.

Rimasi con grandi desideri di sacrificarmi per Iddio, con effetti così meravigliosi che non potei mai dubitare, per quanto lo procurassi, che la cosa non fosse stata da Dio. Mi sentii molto consolata e ripiena di pace. (15)

«Ed egli, Gesù Cristo, sarebbe stato

con noi» (V32,11)

La fondazione
del monastero
di san Giuseppe ad Avila

*di padre Mariano Tarantino
seconda parte*

Il Carmelo: un luogo mariano

Teresa, all'invito delle sue amiche aveva temporeggiato, rinviando alla sempre necessaria riforma della propria vita, forse anche per una non chiarezza di fondo di quel desiderio di vita più ritirata, ancora non carico del compito che il Signore voleva affidarle. Questi a più riprese torna ad animarla nel progetto finché una nuova grazia dispiega nella Madre la certezza della volontà di Dio: si tratta della famosa visione della Vergine e di san Giuseppe che la confortano e la indirizzano nel desiderio della nuova famiglia del Carmelo.

«In quello stesso tempo, il giorno dell'Assunta,... mi sembrò di vedermi rivestire di una veste bianchissima e splendente e, al principio, non vidi chi me la ponesse. In seguito scorsi alla mia destra nostra Signora e alla sinistra il mio padre san Giuseppe che me la metteva indosso e capii che ero ormai purificata dei miei peccati. Vestita che fui e piena di grandissima felicità e gioia, mi parve che nostra Signora mi prendesse le mani, dicendomi che la mia devozione al glorioso san Giuseppe le faceva molto piacere, che la fondazione del monastero da me desiderata si sarebbe fatta e che in essa nostro Signore ed entrambi

loro due vi sarebbero stati fedelmente serviti; che non temessi vi potesse mai essere in ciò un'incrinatura, anche se la giurisdizione sotto cui mi trovo non fosse di mio gusto, perché essi ci avrebbero protette e che già suo Figlio ci aveva promesso di stare sempre con noi; come pegno che ciò si sarebbe avverato mi dava un gioiello». (33,14)

La più grande mariofania vissuta da Teresa mostra, dunque, due aspetti complementari: da una parte c'è un aspetto personale in riferimento ai suoi peccati e alla vita passata, e dall'altro un aspetto carismatico che ci riguarda da vicino e che dice qualcosa del dono e del compito che è il nostro carisma. Dalla visione emerge chiaramente che la Vergine stessa ricorda alla Santa come sia stato il Cristo a consegnarle ripetutamente la missione di fondare quel monastero, carico di una sua solenne promessa: «*Que Cristo andaría con nosotras*», «che Cristo avrebbe camminato con noi!». Mentre, ancora una volta Teresa è intenta a guardare il suo peccato, il Signore con questa visione le ricorda che da quell'inferno, che lei aveva intravisto qualche anno prima, Egli l'aveva già liberata coprendola con il manto bianco della sua grazia; ed allora occorre invece determinarsi a portare avanti il

progetto della nuova fondazione del monastero di san Giuseppe, perché quello era il modo di servirlo.

Questa visione consegna alla Madre e a noi suoi figli una particolare prospettiva nella quale rileggere e ricomprendere il nostro carisma. Il luogo nel quale siamo stati chiamati, il Carmelo iniziato da Teresa, non è affatto un luogo "penitenziale" né un luogo "riformato", nel senso voluto dall'appena concluso Concilio di Trento: non si trattava di riprendere le austerità di un tempo, né di debellare abusi e mediocrità di vita. Questo, ovviamente, non significa che nel Carmelo di Teresa non si proporrà una vita intensa di preghiera, silenzio, solitudine e rinuncia; solo che queste cose non possono e non erano pensate come lo scopo o l'obiettivo, ma solo come mezzo per un compito più grande. Del resto la storia ha dimostrato spesso che il rigorismo dei vari riformatori di turno, non è capace di intaccare la storia della vita religiosa, spegnendosi spesso nel giro di pochi decenni; come intuì Teresa, occorrono non grandi austerità ma "grandi ideali" a cui affidare il vissuto quotidiano, occorrono «grandi imprese» per cui ingaggiare la propria vita al servizio di Dio e della Chiesa. Il progetto che il Signore consegna a



Teresa è, infatti, una vera grande impresa ecclesiale: costituire una nuova comunità che sia un luogo mariano e, dunque, eucaristico, nel quale sperimentare la solenne promessa del Cristo Risorto di essere con noi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

Per questo, a più riprese, la Madre riprende questa promessa del suo Maestro: «Oh, grandezza di Dio! Spesso resto trasecolata quando penso a tutto ciò e vedo come il Signore volesse particolarmente aiutarmi perché si realizzasse questo piccolo angolo di paradiso, come io credo che sia tale dimora di cui Sua Maestà si diletta. Mi disse, infatti, un giorno, nell'orazione, che questa casa era per lui un paradiso di delizie». (35,12)

Teresa pare descrivere il suo auspicato Carmelo come un rinnovato paradiso, un «angolo di cielo» nel quale Dio potesse tornare a dimorare in mezzo agli uomini: il Dio che passeggiava nelle Giardino dell'Eden ora viene a passeggiare, camminare con la Madre e le sue figlie. Questa immagine di una presenza di Dio nella vita della comunità, oltre che del rimando al libro della Genesi, si carica di un chiaro riferimento alla vicenda di Maria. Il Carmelo descritto dalla Vergine a Teresa, vede la Madre di Dio ad una porta e san Giuseppe all'altra e rimanda, pertanto, alla grotta di Betlemme o alla casa della famiglia di Nazareth. Ecco che le nostre comunità ricevono in questa visione della Madre la consegna di una imprescindibile attenzione alla presenza del Cristo, una necessaria contemplazione del mistero dell'Incarnazione, del venire e del rimanere di Dio in mezzo ai suoi.

Il Monastero di san Giuseppe, e ogni comunità teresiana che da esso prende vita lungo la storia, si presenta allora, nel progetto di Dio suggerito a Teresa, come un luogo nel quale rivivere e ripresentare nella Chiesa il mistero di Maria, nostra sorella. Come già la tradizione dell'Ordine aveva lungamente affermato, la Madre di Gesù si offre

al Carmelitano come l'ideale della sua vita personale e comunitaria, essendo chiamato, nella solitudine e nella compagnia, a vivere il mistero di Maria: l'ascolto di una parola, il sì umile e obbediente alla venuta del Salvatore, l'accoglienza nella propria vita del suo Spirito perché prenda la nostra carne, il nostro vissuto e lo faccia suo.

Così Maria sarà nostra sorella: se in noi rivivrà ciò che in lei si è compiuto in maniera esemplare; e noi fratelli e sorelle sue diremo ancora al mondo, con i nostri gesti e le nostre parole, l'unica Parola che lo può salvare.

La posa del Santissimo Sacramento

Dopo lunghe vicissitudini, narrate dalla Santa fra i cap. 33 e 35, al cap. 36 si giunge finalmente all'inaugurazione del nuovo monastero dedicato al «glorioso san Giuseppe». È il 24 agosto 1562, festa di san Bartolomeo, il giorno in cui si pone il Santissimo Sacramento e Teresa veste dell'abito carmelitano le prime novizie. Ella però dovrà attendere un intero anno prima di poter raggiungere le sue figlie: vi tornerà, infatti, dopo aver subito il processo presso il monastero dell'Incarnazione e presso le autorità civili.

«Mi parve, dunque, d'essere in paradiso, quando vidi che si collocava il santissimo Sacramento, che si erano trovate quattro orfane povere – giacché con dote non si prendevano – e gran serve di Dio ... e che si era portata a termine un'opera che sapevo a servizio del Signore e di onore all'abito della sua gloriosa Madre: perché questi erano i miei desideri. Mi fu anche di grande consolazione aver fatto ciò che il Signore mi aveva tanto raccomandato e di aver creato in questa città una chiesa in più, intitolata al mio glorioso padre san Giuseppe che non ne aveva». (36,6)

La grande consolazione le veniva pertanto dalla consapevolezza di aver portato a termine ciò che il Signore stesso le aveva così insistentemente chiesto; finalmente si dava

inizio alla grande avventura di un monastero di maggiore ritiro e orazione al servizio della Chiesa. La collocazione del Santissimo Sacramento, che ufficialmente inaugurava il monastero, fu per lei la gioia tanto attesa per quasi due anni; una gioia che si rinnovò ancora molte altre volte, quando il faticoso processo di fondazione di un monastero giungeva a termine con la solenne celebrazione eucaristica.

E questa era una gioia non tanto per l'inaugurazione della nuova presenza delle sue monache in un'altra città della Spagna, ma quanto per la nuova "presenza del Signore" in mezzo al suo popolo, per una nuova chiesa che fra le case degli uomini diceva ancora l'amore di Dio che cammina e resta insieme alla sua Chiesa, ai suoi discepoli.

E quando questa presenza eucaristica le apparirà non adeguatamente amata e custodita, Teresa entrerà in grande agitazione; ricorderà lei stessa l'affanno che la prese in occasione dell'inaugurazione del monastero a Medina del Campo, quando si accorse della fragilità della struttura adibita a cappella, che sembrava incapace di custodire le stesse specie eucaristiche.

«Oh, mio Dio! Quando vidi Sua Maestà in mezzo alla strada, in un momento così pericoloso come il nostro a causa di questi malaugurati luterani, quale non fu l'angoscia da cui mi sentii stringere il cuore!... Passavo i giorni e le notti in grande angoscia, perché anche se lascio sempre alcuni uomini a vegliare il santissimo Sacramento, avevo la preoccupazione che potessero addormentarsi. Per questo motivo mi alzavo di notte, per guardarli da una finestra, essendoci un bel chiaro di luna che permetteva di vedere bene tutto.

Frattanto continuava a venire gran folla di gente, che non solo non trovava nulla da criticare, ma si sentiva presa da devozione nel vedere un'altra volta nostro Signore in un portico. E Sua Maestà, da quello che egli



è, mai stanco di umiliarsi per noi, sembrava non volesse abbandonarlo». (F 3, 10.13)

Il cuore della Santa Madre è preso da grande angoscia per una presenza non custodita: veglia giorno e notte per paura delle profanazione, si sente in colpa per aver posto il Santissimo in un luogo indegno ed insicuro; ma viene educata dalla fede della gente a contemplare quella Eucaristia in un portale, che ispirava la stessa devozione della stalla di Betlemme. Il Carmelo come luogo mariano diviene, allora, naturalmente luogo eucaristico, luogo dove si accoglie il Presente che si rende visibile nell'Eucaristia, che perpetua nella Chiesa la sua Beata Passione. Accogliere il Signore come Maria nostra sorella e custodirne la presenza eucaristica, come la Madre di Dio nella casa di Nazareth, diviene, pertanto, l'icona ideale del carisma teresiano: l'Eucaristia al Carmelo è allora la visibilità di una presenza, il luogo dove poter ancora accogliere e sfiorare il mistero del Risorto presente nella sua Chiesa.

Una giornata a San Giuseppe

Racconto e testimonianze della fondazione
del monastero di san Giuseppe ad Avila

a cura delle Carmelitane Scalze di Avila

traduzione fra Andrea Oddo

seconda parte



L'orario a san Giuseppe

Come trascorreva la giornata monastica nell'orario giornaliero in San Giuseppe?

Alle cinque del mattino era l'alzata. Alla luce argentata della luna, le monache scalze si avviavano al coro. Tutto iniziava con un'invocazione comunitaria: *Veni Sancte Spiritus*, alla quale seguiva la lettura di alcune pagine sul Santissimo Sacramento, inoltre il silenzio assoluto di un'ora per dedicarla all'orazione

contemplativa. Dopo, si recitavano le ore minori dell'Ufficio Divino. Terminata la recita, le sorelle si ritiravano nelle proprie celle, per eseguire alcuni lavori manuali.

Alle otto suonava la campana della Messa. I giorni in cui potevano fare la comunione, stavano un po' di tempo raccolte in ringraziamento come la Madre aveva insegnato loro a fare, con quella delicatezza di spirito che lei poneva in tutti gli atti di pietà.

Le rimanenti ore della giornata erano im-

piegate nei lavori manuali. Prima del pranzo - che soleva essere verso le undici - vi era l'esame di coscienza che durava circa un quarto d'ora.

In refettorio, mentre le monache prendevano in silenzio la loro povera refezione, una sorella leggeva dal pulpito la *Regola* dell'Ordine, alternandola con i grossi volumi dalle copertine di pergamena e titoli in lettera gotica che narravano la vita di Cristo o dei santi.

Dopo il pranzo c'era l'atto tanto atteso della giornata, santa esplosione di gioia e divertimento: la ricreazione. In quest'ora, le sorelle potevano parlare e conversare familiarmente mentre filavano o cucivano, mescolando con spontaneità e senza sciocchezze di nessun tipo detti graziosi o vicende con conversazioni spirituali che scaturivano dai loro cuori innamorati di Dio. Vi erano giorni in cui si precettava alla fine della ricreazione una dissertazione sopra un tema indicato dalla priora: la chiamavano conferenza o collazione spirituale.

Alle due, si recitavano i Vesperi e le monache si ritiravano nelle celle, dove dedicavano un'ora alla lettura spirituale. Nel pomeriggio tornavano alle loro faccende quotidiane fino alle cinque, quando si suonava per la Compieta. Seguiva la cena, o un frugale pasto - se era tempo di digiuni -, e tornavano a raccogliersi nelle loro celle fino alle otto. Dedicavano allora un'altra ora all'orazione mentale. Alle nove si suonava per il Mattutino. Finita quest'ora canonica. Si teneva un altro esame di coscienza e ci si ritirava alle celle fino alle undici.

Arrivata l'ora un nuovo segnale di battole convocava le religiose alle porte della cella. La madre passava benedicendo ognuna prima del riposo notturno. Le sorelle baciavano devotamente il suo scapolare, si aspergeva la cella con issopo e chiudevano la porta soavemente mentre, al fondo del buio corridoio, debolmente illuminato dalla luce tremula di una candela, si ascoltava una sorella recitare

con voce cantilenante la sentenza spirituale che chiudeva la giornata santamente vissuta:

*Non sa nessuno in qual ora;
se nella prima vigilia,
o nella seconda o terza,
ogni cristiano l'ignora.
Quindi vegliate, vegliate sorelle,
non vi rubino ciò che possedete;
per questo, non vi distraete.*

Povertà e umiltà

L'atmosfera divina che avvolgeva la vita giornaliera di San Giuseppe non mancava di possedere i suoi incanti umani, i suoi minuscoli dettagli, i suoi aneddoti. La dolce Elisabetta Battista, ricordando con sentita nostalgia la povertà di quei primi anni, scrisse in alcuni appunti personali: «Per il fatto che la casa era molto piccola e loro avevano tanta ansia della propria solitudine, molte volte nei grandi ardori si ritiravano in alcuni soppalchi



dove anche se sedute non vi entravano, tra la paglia... gli sembrava meglio dei palazzi reali... Uscivano verso l'orto e i romitori per pregare, che era cosa del Cielo nel vederle, con la luna della Domenica delle Palme per l'orto in ginocchio e impeti d'amor di Dio... Per settimane stavano in cucina per cuocere quel poco che avevano da mangiare, perché non avevano altro...».

Nei lavori umili e nella povertà delle cose materiali, la Madre Teresa non permetteva che nessuna la superasse. Nella biancheria, cella e cibo, sempre sceglieva il peggiore e il più ruscato, lasciando alle altre il meglio. Inclusi gli oggetti di pietà - il breviario e il rosario che possedeva a suo uso - dovevano essere sempre i più poveri. Appena arrivava tra le sue mani una stampa, medaglia o *Agnus Dei*, già pensava a privarsi d'essi per qualcuna delle sue figlie.

I vestiti erano di una grezza tela di sacco; la loro alimentazione, erbe, legumi o pesce a buon mercato, quasi sempre ricevuto in elemosina; il sostentamento ordinario, in tempi di digiuno e di vigilia; il loro letto, un saccone duro di paglia, senza permettere l'uso di roba di tela nel letto; l'arredo delle celle, una grande croce di legno e alcune stampe di carta alla parete. Tutte fuggivano il possedere qualcosa di particolare, né si concedevano sollievo né comodità senza che vi fosse estrema necessità. E in questo si custodiva una uguaglianza perfetta tanto nella priora quanto nelle suddite.

Con il lavoro delle loro mani

La madre non voleva che le sue monache si dessero a lavori troppo impegnativi o complicati, perché conoscendo come lei conosceva a fondo la psicologia delle donne, sapeva bene come andavano il cuore e il pensiero a secondo di ciò che si ha tra le mani. Le voleva dapprima contemplative piuttosto che artiste. Per questo nelle sue costituzioni

prescrisse per il sostentamento materiale e come testimonianza di povertà, lavori semplici come il filato o la cucitura.

Erano scene belle e semplici che si ripetevano giornalmente: «Filavano quello che l'incaricata gli dava - lo so perché è cosa passata per le mie mani- cinque conocchie di lana per ciascuna, in modo che fra tutte veniva ripartita un libbra. Procuravano di terminare ciò con grande attenzione per portare da mangiare e dare il tempo che le avanzava a Nostro Signore, oltre a ciò che l'Ordine gli dava, e così andavano uscendo con gran fretta dall'Ufficio Divino ai propri romitori e soffitte, lasciando ognuna il posto migliore per la propria sorella».

In questo genere di lavori, tanto o più che negli altri uffici, risplendeva la santa povertà di luce propria. Esecutrice energica della *Regola* albertina, la fondatrice non permetteva lussi né possessi personali tra gli strumenti di lavoro. Confessa Elisabetta Battista:



«Non consentiva che le sue figlie avessero alcuna cosa propria nelle celle, fin tanto che non permetteva che avessero in esse un ago o un po' di filo; e per quando era necessario alle religiose perché non cercassero per la casa, teneva esposti alcuni sacchetti nel dormitorio, nei quali stavano aghi, filo, forbici e ditali perché li prendessero le religiose con il permesso della priora quando avevano bisogno di cucire o fare alcune costure, e terminandole lo dovevano rimettere a posto».

Gli uffici

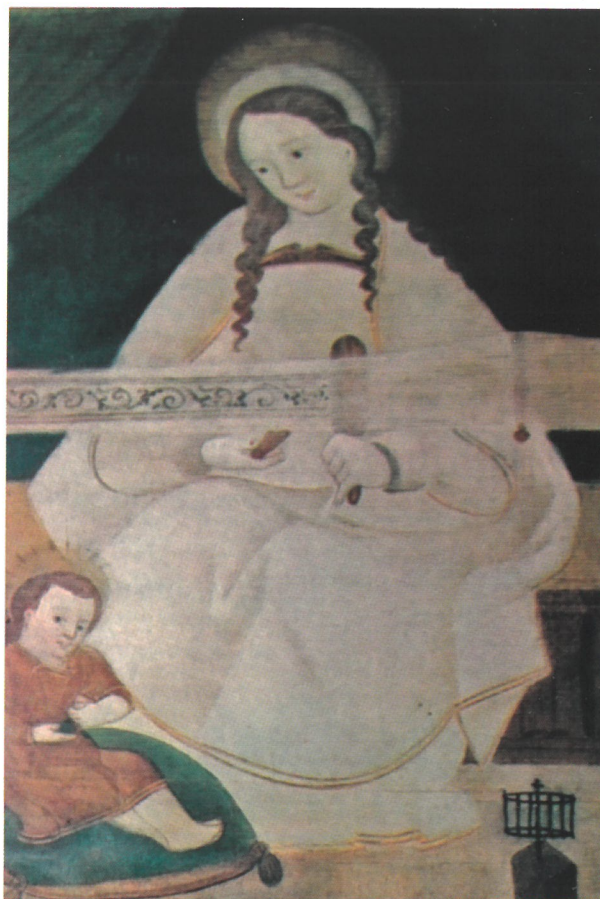
La madre aveva scritto nelle sue *Costituzioni* un capitolo molto completo, puntualizzando gli obblighi di ogni carmelitana nel disimpegnare i propri uffici. Oltre agli impegni di settimana, tali come l'ebdomadaria, salmista, servitrice, suonatrice,... ogni anno e mezzo se ne distribuivano altri, nei quali – con quella precisione e quella logica femminile che ella possedeva – esortava alle sorelle a scoprire un modo bellissimo di servire Dio e gli altri, soprattutto quando il suddetto servizio esigeva abnegazione, dolore e sacrificio.

Ordito di carità e gioia

Ci sono molti aneddoti intorno all'ufficio di guardarobiera, fatti che intrecciano tele, sai e stoffe con episodi di abnegazione, lavoro e gioia.

In linea con i desideri della fondatrice si desideravano poche cose per indumenti personali. Invece di abiti di stoffa fine e delicata, si useranno abiti di bigello e *alpargatas* di canapa. Nelle loro celle non vi era posto per oggetti personali, cofanetti o armadi particolari, se non nudità e spogliamento.

La Madre Teresa aveva buone competenze di sartoria, sapeva maneggiare l'ago



con abilità. Alcuni giorni prima della fondazione, aveva tagliato e cucito da se stessa gli abiti, i soggoli e i veli delle sue novizie, e dalle sue esperte mani erano usciti finissimi lavori per la sacrestia. Già la descrizione del taglio dell'abito descritto nelle *Costituzioni* sembra una lezione di taglio e cucito.

Alla Madre piaceva, senza dubbio, che le monache fossero ben vestite, sistemate e senza sciatteria. Alcune volte gli diceva con quel garbo tanto speciale come il suo: «Una monaca mal vestita è come una donna mal maritata».

Completava l'abbigliamento carmelitano la cappa di bigello bianco, in ricordo del manto di Elia il profeta, e il velo di tela nera per le professe e bianco per le novizie.

- Continua



Dalla devozione alla mistica

Teresa di Gesù e san Giuseppe

*di suor Giovanna della Croce
seconda parte*

L'ESPERIENZA della celeste protezione di san Giuseppe è un dato fondamentale e decisivo nella storia di Teresa. Negli anni della maturità, al sopraggiungere della vita mistica, la devozione a san Giuseppe venne toccata e trasformata e quella semplice esperienza precedente, fatta di fede, fiducia e gratitudine, divenne un'esperienza superiore, un'esperienza "so-

prannaturale", direbbe lei stessa, col suo termine preferito.

Accade che non soltanto la Trinità e l'Umanità Santa del Signore diventano realtà presenti ed accessibili alla sua preghiera e al suo sguardo interiore, ma che anche i Santi del cielo vengono raggiunti.

Su questo piano e in questo senso si sviluppò misticamente la devozione della Santa

al suo glorioso Patriarca. Ne siamo bene informati da lei stessa. Non è altro il senso che hanno nella sua "autobiografia interiore" le apparizioni e visioni del Santo.

Dopo aver parlato dei fatti di devozione e di esperienza interiore di san Giuseppe è necessario notare che in Teresa i nuovi episodi mistici non si attuano esclusivamente sul piano dei valori spirituali della vita interiore. Anche sul piano terreno, in cui Teresa si vede costretta a svolgere la sua attività di riformatrice, si fa presente e si lascia sperimentare la protezione del Santo. Così, per esempio negli affari economici cagionati dalla fondazione del primo Carmelo lei racconta: «Una volta trovandomi in tale situazione da non sapere che fare né come pagare alcuni operai, mi apparve san Giuseppe, mio vero padre e protettore, e mi fece comprendere che il denaro non mi sarebbe mancato; pertanto pattuissi pure il prezzo. Così fece, senza avere neppure un soldo e il Signore mi provvide in tale maniera da far meravigliare quanti lo seppero».

Sono soprattutto le immagini del Santo quelle che meglio esprimono l'atteggiamento realista e umanissimo della Santa mistica, nella sua devozione. Le porta con sé nei viaggi, le regala ai monasteri poveri, facendole precedere dal lieto e solenne annuncio delle sue lettere. Fa loro presiedere i *retablos* negli altari maggiori delle sue chiese... È in questo ambiente di devozione che fiorisce, spontanea e naturale, la leggenda del *san José parlero*, cioè il "san Giuseppe delle confidenze". La Santa viene nominata Priora del monastero non riformato dell'Incarnazione, il monastero dei suoi primi anni di vita religiosa. La nomina provoca una fortissima reazione e violenta divisione fra le centoquaranta monache che lo popolano. Finalmente il padre Provinciale riesce a penetrare nella clausura per insediare la nuova priora. In mezzo al frastuono delle proteste e al canto del *Tè Deum* intonato dal gruppo favorevole,

La Santa entra nel coro "abbracciata ad una piccola immagine di san Giuseppe».

Colloca nello stallo priorale un'immagine della Madonna, nel seggio della sottopriora la bella immagine di san Giuseppe, e sedutasi nel posto accanto prende per la prima volta la parola. Poco dopo, tutto il monastero è in ordine. Si racconta che: «Quando la Madre Priora torna da qualche sua fondazione, dopo mesi di assenza, va subito a visitare il san Giuseppe del coro e parla con lui... che racconta tutto. Quindi il buon san Giuseppe dello stallo sottopriorale riceve dalle suore il nomignolo di: *san José parlero*».

Tale fioritura di devozione in una persona come Teresa, che «abborriva cordialmente le *devociones a bobas* (devozione balorde), e che ormai aveva intrecciato rapporti diretti con la persona stessa del Santo, è la migliore testimonianza del realismo e dell'umanesimo teresiano, e delle vaste dimensioni che nella sua vita raggiungeva la devozione al glorioso Patriarca di Nazaret». Padre Tomás afferma che «con questi dati si può ben cogliere il senso profondo della testimonianza teresiana su san Giuseppe e sull'efficacia del suo patrocinio: quanto la Santa ci dice, è cosa che lei sa per esperienza. Quale strana insistenza la sua nel dato sperimentale, quando interrompe la relazione della propria storia, per trasmetterci solennemente il suo messaggio su san Giuseppe». Dice infatti «Io vorrei persuadere tutti a essere devoti di questo glorioso Santo, per la grande esperienza che ho dei beni che ottiene da Dio».

«Non ho conosciuto persona che gli sia veramente devota ... che non faccia notevoli progressi nella virtù, perché veramente fa progredire in maniera tutta particolare le anime





che si raccomandano a lui». E continua a dire: «Dovrebbero amarlo specialmente le persone che attendono all'orazione, giacché non so come si possa pensare alla Regina degli angeli nel tempo in cui tanto soffrì con Gesù Bambino, senza ringraziare san Giuseppe per essere stato loro di grande aiuto. Chi non dovesse trovare un maestro che gli insegni l'orazione, prenda questo glorioso Santo per guida e non sbaglierà nel cammino. Piaccia a Dio che io non abbia sbagliato nell'arrischiarmi a parlarne perché, anche se mi professo a lui devota, nel modo di servirlo e di imitarlo ho sempre mancato. Soltanto chiedo, per amor di Dio, che ne faccia la prova chi non credeva e vedrà per esperienza di quale vantaggio sia raccomandarsi a questo glorioso Patriarca e l'essergli devoti».

«È questo, senza dubbio, il perno e l'asse del messaggio teresiano a favore di san Giuseppe», nota padre Tomás. La sua è la voce di chi sa per esperienza quello che dice. Ne è cosciente. Anzi, in questo come in altri settori, l'esperienza mistica teresiana è dinamica e comunicativa. Non si ferma nella semplice

affermazione, nella propria convinzione o nell'effusione della propria esperienza. Tende a riprodurle e comunicarle agli altri. E vi riesce. E nella constatazione di questa riuscita trova un nuovo appoggio per insistere sul valore della sua testimonianza e sull'impegno di trascinare altri ancora a provare la stessa esperienza. Così il suo messaggio giuseppino è nello stesso tempo testimonianza personale e apostolato universale».

Padre Tomás conclude affermando: «Dottrinalmente, tutto ciò è sommamente semplice e pratico: sicurezza personale della propria tesi (efficacia della devozione al Santo nella vita spirituale) e invito pressante a metterla in pratica (chi non crede, provi e vedrà). Vi sono, però, due o tre precisazioni o affermazioni più esplicite, che meritano di essere messe in rilievo. Basti accennarle:

La Santa rivela, anzitutto da parte del Santo Patriarca, la sua funzione di "patrocinio": potere universale d'intercessione. Nel suo modo realistico di concepire le cose, anche quelle trascendenti, ci porta subito al concreto: per lei, gli altri Santi del cielo (esclusa,

naturalmente, la Madonna) hanno un potere limitato e specializzato: un settore particolare della chiesa o uno speciale bisogno delle anime. San Giuseppe invece, no: Egli è dispensatore universale.

Il secondo dato rilevato dalla Santa stessa è in rapporto con la vita spirituale, o meglio ancora, con la vita di preghiera. Tutta la sicurezza della sua esperienza viene messa a fuoco su questo punto, per formulare e rafforzare le sue tesi capitali: che san Giuseppe è Maestro di orazione, ch'egli è modello delle anime oranti, che è impossibile una vita di preghiera, di orientazione cristologica e mariana, che non intrecci stretti rapporti con Santo Patriarca.

Quest'ultimo dato ci porta al terzo punto rilevante, contenuto nella testimonianza teresiana: San Giuseppe non è inteso dalla Santa isolato e come unità a sé stante, ma nella Sacra Famiglia. Questa associazione accade persino nella esperienze mistiche della Santa: nella sua grande esperienza della veste candida, san Giuseppe compare ed agisce accanto alla Madonna. In una delle esperienze che precedono la fondazione del primo monastero riformato, è il Signore che appare per dire che il convento si intitolerà a san Giuseppe, e che verrà custodito a una porta della Madonna, e dall'altra dal Santo Patriarca. Il Signore, La Madonna e san Giuseppe: la Sacra Famiglia è presente nell'intimo della vita mistica della Santa, e quasi a capo della sua opera riformatrice».

Un'osservazione finale: Tutti questi dati, che abbiamo presentati separatamente, nella Santa hanno formulazione spontanea e diretta, semplice e categorica. Sgorgano direttamente dalla sua esperienza personale, senza l'intermezzo di un ripensamento che li faccia diventare teoria. «Non sono tesi; sono convinzioni personali, brani della vita vissuta da Teresa stessa nel vivo contatto con le stesse realtà di cui parla: nell'umile e fervente devozione teresiana a san Giuseppe».



El Patroncito

È tradizione nella comunità delle Carmelitane scalze di Medina del Campo, seconda fondazione teresiana, che l'immagine del bambino Gesù detto "El Patroncito" sia stata regalata ad una sorella della primitiva comunità, forse per la vestizione. Il Bambinello presiede la cerimonia delle professioni semplici e solenni e forse da qui viene il soprannome "Piccolo Patrono". Fra i tanti abitini del Bambino ve ne è uno che alla cintura porta appesi a catenelle d'argento gli strumenti della passione in miniatura. E costume che la domenica delle Palme la statua sia rivestita di una tunica rossa e con un ramo di olivo in mano sia collocata sull'altare del coro dove si raduna la comunità. A mezzogiorno la si porta in processione in refettorio collocandola al tavolo principale dove viene servito il pranzo come alle altri commensali, ma su un vassoio particolare antico e molto bello. Quindi il pasto del Bambino viene dato ad un povero, ricordando che alla santa Madre piaceva invitare Gesù a pranzo, evocando come a Gerusalemme non lo avevano invitato. Terminato il pranzo, dopo il ringraziamento, lo si riporta in coro. La domenica di Pasqua, molto ben preparato, lo si porta nella sala della ricreazione e lì vi rimane tutta la giornata. Durante l'anno il Bambinello è custodito in una nicchia-vetrina del coro basso.



Il segreto di Maria

Viaggio nella letteratura
europea tra '800 e '900

di Stefania Trovato

MARIA, la madre di Gesù, ha polarizzato l'attenzione di artisti di ogni tempo; in letteratura, oltre ai più famosi Dante o Petrarca, anche autori delle più recenti generazioni sono riusciti ad illuminare quella vicenda, quella esistenza segreta, a farcela intuire con parole rapide come il lampo.

È quanto fa Elio Fiore che, in modo inatteso, nel mezzo di una sua composizione poetica, *Miryam di Nazareth*, chiede «Uomini, conoscete il suo cuore?».

È un attimo - ci vuole soltanto un attimo - a volte perché venga messa in dubbio la solidità delle nostre certezze? - ma questo non ci stupisce perché il poeta è «colui che vede con gli occhi del fulmine, nell'attimo sconvolgente della folgore» (D. M. Turolfo): al poeta un attimo è sufficiente.

È una domanda inattesa che sembra inutile, che sembra avere una risposta evidente perché noi pensiamo di conoscere bene il cuore di Maria, che è un cuore di madre. Ella è la nostra Madre, è «simbolo di tenerezza e di protezione, memoria di quella madre che, come esperienza tragica o lieta, ognuno conserva nel suo intimo» (E. Bianchi); e noi sappiamo che una madre aiuta, rincuora, protegge, soprattutto nei momenti di maggiore bisogno.

Per questo i poeti oltre a cantarne le magnificenze, hanno dato voce all'uomo di ogni luogo e condizione che - nella sua fatica di pellegrino - si è rivolto a lei per ottenere conforto, protezione, luce, aiuto, nella certezza di ottenerlo, da lei che «è *la deesis*, l'intercessione fatta persona» (E. Bianchi).

A lei può rivolgersi con confidenza il dolore colpevole, che non oserebbe, altrimenti, alzare lo sguardo al Cielo - «Io non Ti chiedo un sol bacio: in silenzio/ vorrei deporre sul rogo il mio cuore [...] / Io non ti chiedo una sola carezza: / T'offenderebbe la mia rozza mano», recitano i versi di A. Block - o che ha perso la capacità di farlo, come dimostrano i seguenti versi: «Non sgridarmi! Non so pregare [...] / la mia anima che tanto ha sofferto, / più non può, chinata, la tua supplicare» (H. Hesse) ... o questi altri, che sembrano quasi

complementari «E poiché ero debole ancora e malvagio, vili le mie mani/ gli occhi abbacinati dalle strade,/ ella mi chinò gli occhi, mi giunse le mani,/ e mio insegnò le parole che sanno adorare» (P. Verlaine).

Novalis, rivolto alla Vergine, scriveva «[...] Tu sai che il vuoto è affamato». È questo il motivo per cui, a decenni di distanza, poeti come Hesse e Verlaine scrivono versi tanto simili: è la stessa fame, lo stesso bisogno, come anche un secolo più tardi, confermava G. Testori, supplicando Maria: «Noi ti chiamiamo,/ di te sete, fame/ bisogno abbiamo».

L'esperienza di questo vuoto a volte prende corpo in versi particolarmente suggestivi, quali sono quelli di Domenico Giulioti (in *Rosa autunnale*), in cui l'autore chiedendo l'intercessione presso il figlio, supplica la Vergine: «digli che ho sete, e secca è la cisterna/ digli che ho fame, ed ho per pane sassi».

È soprattutto in questa spossatezza, in questa stanchezza di vivere, in questa mancanza di risorse umane, che l'uomo - a cui i poeti danno voce - riscopre in Maria il cuore di madre e la invoca in quanto sa che «Maria, perché madre è comprensione, perché madre di Dio ottiene a noi misericordia».

Maria è nostra madre perché, prima ancora è la *Theotokos*, la Madre di Dio. Per i credenti questa è una affermazione di fede: è una certezza acquisita, ed una conoscenza posseduta. Forse però questo possesso ha offuscato il nostro stupore, ha chiuso in noi le porte della meraviglia.

Ed allora - se è così: se viviamo di una fede impoverita, che non riesce più a meravigliarsi, e che si nutre della quiete illusoria di poter circoscrivere il Mistero di Dio, che non ci attira più - quanto diventa ingombrante lo stupore di un ateo che, pur

negando a sé ed agli altri il Mistero, finisce poi per rimanerne, egli stesso, intimamente affascinato!

Penso qui alle pagine scritte da J. P. Sartre – l'ateo Sartre - durante la sua prigionia in Germania, in una prosa di singolare bellezza poetica in cui l'autore immagina Maria che, stringendo tra le braccia il suo Gesù, riconosce ad uno ad uno i suoi lineamenti, ma vi riconosce anche il volto di Dio. Sartre non è il solo a descrivere lo stupore di Maria di fronte a Gesù; diversi autori si soffermano su questo, come anche Mickiewicz, che così le dà voce: «E sentii nel grembo il bambino battere come un secondo cuore, e l'antico mio cuore si placò e tacque».

Anche il cuore di Maria tace, di adorazione e di stupore: ella è concentrata su Dio, nel suo silenzio contempla il Mistero, essendo essa stessa mistero e silenzio: «linguaggio senza parola/ E parole di nessun linguaggio» (T. Eliot).

Come riuscire a capire e penetrare la pienezza di questo silenzio straripante? D. M. Turollo, rimane impressionato dal silenzio immobile di Maria, la «Cattedrale del silenzio» - come egli la definisce - non scalfito neanche ai piedi della Croce, ma reso grave al punto che «là dove in silenzio stava la madre, nessuno osava neppure volgere lo sguardo» ... e, quasi le ricorda, «non una mano/ gli schiodasti dal legno:/ che si tergesse/ dagli occhi il sangue/ e gli fosse dato/ di vedere almeno la Madre là/ sola [...]» (D. M. Turollo).

Anche qui: come fare a comprendere e penetrare la pesantezza di questo silenzio, di questo dolore che incombe muto? È di fronte al silenzio del cuore di Maria che le nostre sicurezze si incrinano e risuona meno ovvia, e più scomoda, la domanda di Fiore: «Uomini, conoscete il suo cuore?».

Ma ascoltate: non avete che da chiudere gli occhi per sentirmi e vi dirò come li vedo dentro di me. La Vergine è pallida e guarda il bambino. Ciò che bisognerebbe dipingere sul suo viso è uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Poiché il Cristo è il suo bambino, la carne della sua carne, e il frutto del suo ventre. L'ha portato nove mesi e gli darà il seno: e il suo latte diventerà il sangue di Dio. E in certi momenti, la tentazione è così forte che dimentica che è Dio.

Lo stringe tra le sue braccia e dice: piccolo mio!

Ma in altri momenti, rimane interdetta e pensa: Dio è là e si sente presa da un orrore religioso per questo Dio muto, per questo bambino terrificante. Poiché tutte le madri sono così attratte a momenti davanti a questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino e si sentono in esilio davanti a questa nuova vita che è stata fatta con la loro vita e che popolano di pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato più crudelmente e più rapidamente strappato a sua madre poiché egli è Dio ed è oltre tutto ciò che lei può immaginare.

Ed è una dura prova per una madre aver vergogna di sé e della sua condizione umana davanti a suo figlio. Ma penso che ci sono anche altri momenti, rapidi e difficili, in cui sente nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che è Dio. Lo guarda e pensa: «Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia. È Dio e mi assomiglia. E nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolo che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive».

Jean Paul Sartre

Sicilia tra Oriente ed Occidente



Mercoledì 7 aprile 2010, presso i locali della parrocchia Madonna delle Lacrime di Trappeto (CT), si è svolto il primo appuntamento di una serie di incontri sul tema: *Conflitto israeliano-palestinese. Dalla guerra alla pace. La Sicilia come luogo di incontro tra Oriente ed Occidente. Conversazioni tra religioni, politica, economia e diritto*. Il dibattito, moderato dall'avvocato Massimo Asero, voleva suscitare una riflessione in merito alla questione del rapporto fra culture diverse, nella Terra Santa. Sono stati invitati tre rappresentanti delle confessioni di fede ebraica, cristiana e islamica. Ciascuno di loro ha presentato la propria prospettiva partendo da un vissuto personale o dalle ricerche compiute, a vario titolo, in ambito religioso, sociale e politico sul territorio di Israele. A rappresentare la cultura e la fede ebraica, la Dott.ssa Angela Panebianco; in rappresentanza della comunità Islamica il Dott. Francesco Barone; dalla parte dei cristiani, Fr. Piergiorgio Mantovani (Carmelitano Scalzo, Monte Carmelo SR), ha offerto al pubblico la sua personale testimonianza degli anni trascorsi in Terra Santa, nei quali si è sperimentato nel dialogo fra le culture (in particolare, con i pellegrini di tutte e tre le fedi religiose che affluivano al santuario dedicato al Profeta Elia). Il dibattito si è concluso con la proiezione di un documentario proposto dalla Dott.ssa Laura Battaglia, giornalista dell'Avvenire, che ha voluto evidenziare le situazioni di vita concrete e spesso difficili che ogni giorno gli uomini e le donne di Terra Santa devono affrontare in questo ormai troppo lungo scontro fra culture e religioni.

A cura dello Studentato Teologico - Trappeto

Chiamati per nome!

Meditazione di padre A. Ballestrero

*a cura delle Carmelitane Scalze
(Canicattini Bagni - SR)*

TUTTI siamo chiamati alla vocazione contemplativa, tutti abbiamo questa vocazione, ma tutti vi siamo chiamati per nome.

L'inesauribile voce di Dio raggiunge ciascuno di noi e l'incontro tra noi e questa voce di Dio è qualche cosa di irripetibile.

Dio è l'unica Verità, l'unica Verità che si partecipa all'unica creatura che sono io, e in questa partecipazione avviene qualche cosa che mi definisce, qualche cosa che mi dà fisionomia, qualche cosa che mi configura, che esprime l'inesauribile figliolanza del Verbo, un palpito che è tutta la figliolanza per tutti. Figliolanza che non moltiplica la figliolanza del Verbo, ma che dilata la sua presenza, la sua manifestazione, il suo annunzio, la sua testimonianza.

Per questo io sono chiamato per nome: una vocazione universale che diventa una vocazione personale, senza contraddizione, senza – diremo – complicazioni, senza spezzarsi. Una vocazione universale che trae la sua universalità dall'infinità del Mistero da cui promana, una vocazione personale che trae la sua personalità dall'Onnipotenza di Colui che mi crea e dai limiti di me, povera creatura, che coi miei limiti posso dire di offrire al Signore le lettere con le quali Lui compone il mio nome.

Ma nell'impegno di essere un chiamato,

quale sarà l'atteggiamento più essenziale, l'atteggiamento più determinato, quello cioè più coerente all'azione di Dio che mi chiama?

Noi conosciamo dalla Bibbia e dalla tradizione cristiana un vocabolario che forse ha bisogno di un momento di riflessione: «*Et erunt omnes docibiles Dei*» «e saranno tutti alla scuola di Dio» (Gv 6,45) – *docibiles*, cioè destinatari di un insegnamento, destinatari di una Verità, destinatari di una Parola.

Dio ci fa docili, chiamandoci ci fa docili, ci fa capaci di essere chiamati; ma, nello stesso tempo, è una “docibilità” che esprime un atteggiamento consapevole, volontario, un consenso. Docibili nella prontezza e nella disponibilità della nostra volontà.

Essere portati dal suono di una voce, essere portati proprio dalla Voce di Dio, la quale con la sua essenziale spiritualità ci invade, ci trascina e supera la nostra condizione di creature zavorrate da un'infinità di miseria. E questo ci fa capire perché tutte quelle virtù che, nella tradizionale ascesi vengono chiamate virtù passive, non meritano disistima e non meritano la diffidenza di troppi cristiani affrettati.

Abbiamo bisogno di essere pronti nelle mani di Dio, abbiamo bisogno di essere disponibili, abbiamo bisogno di essere tali che il Signore ci possa plasmare con la sua voce.

È vero, lo sappiamo bene, che alle volte il Signore ci plasma con la sua mano, quella mano così forte che “strizza” l'universo, che lo fa gemere quando ha bisogno di essere redento. Cristo stesso è stato “strizzato” da questa mano onnipotente proprio per purificare il peccato dell'uomo. Ma noi non siamo nati proprio per essere “strizzati” dalla mano terribile di Dio; noi siamo nati per essere plasmati dalla sua voce che ci entra dentro con una soavissima presenza, che ci invade proprio con la quiete e la gloria con cui la luce invade il cristallo.

Noi siamo nati così, così il Signore ci desidera, così il Signore ci vuole e così lo diventa-





mo attraverso la nostra umile, paziente fatica di creature che preparandosi ad essere docili e disponibili si risparmiano, o meglio, risparmiano al Signore la dura misericordia della sua Mano implacabile.

Questo lo dobbiamo pensare un po' e non dobbiamo pensare che siano venuti tempi nei quali la vita spirituale, proprio perché l'uomo ha cambiato qualche ricetta nel suo vocabolario e niente di più, la vita spirituale possa fare a meno di questa umile disponibilità all'azione di Dio. Dio è onnipotente, realizza il suo disegno nonostante l'impazzita libertà dell'uomo, ma noi onnipotenti non siamo. Noi abbiamo bisogno di essere nelle mani del Signore non come Giacobbe che lotta con l'Angelo, ma come la creatura che si lascia prendere dal suo Dio fiduciosamente, serenamente, in pace.

Noi non sappiamo pregare e non possiamo pregare di cadere piuttosto nelle mani dell'uomo che nelle mani di Dio. No! Ma dobbiamo pregare invece perché il Signore ci trovi in ogni momento così aperti, così disponibili, così permeabili, così plasmabili, così docili da non dover fare violenza alla sua Misericordia per essere il nostro Dio e il nostro Salvatore.

Anche questo significa essere chiamati ad una vocazione contemplativa. Quando leggiamo specialmente il nostro santo padre Giovanni della Croce con tutte le sue descrizioni delle purificazioni e delle Notti, abbiamo forse qualche volta pensato e abbiamo il torto di credere che queste cose appartengono alla vita spirituale soltanto in determinati momenti e in determinate eccezionali situazioni. Non illudiamoci: l'esperienza del cristiano che si lascia invadere dal Signore è sempre la stessa e Dio, quando trova l'anima disponibile, quando la trova docile, quando la trova pronta, ha una sua capacità di invasione, ha una sua capacità di permeazione che scava dentro in abissi che noi non sospettiamo neppure, che proprio attraverso il suo operare fa scoprire a noi stessi la profondità di noi stessi

e ci fa esclamare davanti a Lui: Signore, non sapevo che in casa mia ci fossero tante misteriose profondità.

Ma questa disponibilità la dobbiamo amare; possiamo ben credere che tutti i ritardi nell'avverarsi dei disegni di Dio hanno per causa la indisponibilità dell'uomo. Tutti quanti.

Ciò quando ci riferiamo alla storia dell'umanità, ciò quando ci riferiamo alle vicende di ciascuna anima, di ciascun uomo. E noi non vogliamo imporre al Signore un ritardo nella nostra vita, al contrario desideriamo con tutte le forze dell'anima che la puntualità di Dio trovi la nostra, che la sua fedeltà trovi la nostra, che la diuturna sua azione trovi la nostra diuturna disponibilità.

È evidente che in questa prospettiva ci dobbiamo forse domandare se nella nostra vita spirituale non c'è forse posto, tanto o poco, per un certo esagerato attivismo interiore che vorrebbe arroccarsi programmi, che vorrebbe scrutare disegni, che vorrebbe prevenire tempi, che vorrebbe anticipare soluzioni. Ce lo dobbiamo domandare. Siamo figli del nostro tempo e la tentazione ricorrente di costruirsi la torre di Babele è una tentazione che non esprime soltanto i deliri della civiltà, ma può anche esprimere qualche personale delirio.

Costruttori di una torre di Babele nostra, immaginata da noi, vertiginosamente alta, dove l'uomo si supera, dove la creatura emerge con tutta la sua prepotente speranza di essere grande. Domandiamocelo un pò! Noi sappiamo che c'è la voce di Dio che confonde la lingua degli uomini, che c'è questa voce e non è la prima volta nella storia del mondo che Dio scende a confondere la lingua degli uomini. Forse oggi è una di queste! Tanta confusione, tanto patimento, tanta angustia...! C'è chi parla del silenzio di Dio nel mondo di oggi e lo imputa a castigo. E se invece del silenzio di Dio fosse il parlare degli uomini la grande sciagura? Ce lo dobbiamo domandare un po'.

Anche perché è giusto che noi viviamo la nostra vita spirituale, viviamo il nostro impegno della santità e della vocazione in sintonia con il mondo che ci circonda, con questo universo che insomma, si agita intorno a noi e dentro di noi. Non è lecito isolarci!

E uno sguardo cristiano sul momento presente della vita della Chiesa e del mondo ci può far tanto bene per farci capire più profondamente il significato dell'universale vocazione contemplativa dell'uomo e del cristiano e quindi anche della nostra speciale vocazione contemplativa. Un contesto meno quieto, un contesto meno pacifico, meno riposante, che ci mette dentro qualche spina, che ci mette dentro qualche passione: è giusto che sia così?

È un segno del nostro fervore, di autenticità dei nostri desideri, questo essere un po' agitati dentro da tutto questo rimescolio del quale siamo attori e testimoni nello stesso tempo, cercando di interpretarlo così: un momento dell'essenziale realtà.

Dio che parla e l'uomo che è chiamato ad ascoltare. Signore, tu parli. È la prima verità della mia Fede. È il primo avvenimento della storia. È la sorgente di ciò che sono. È la meta di dove vado. La Tua Voce. Di questa grande verità ho la fede eppure, ringraziandoti di questa Fede che mi hai dato, non so dirti altro: «*Credo, Domine adiuva incredulitatem meam*» (Mc 9,24). Lo credo, ma mi rendo conto che ciò che credo, di fronte a ciò che dovrei credere e a quanto dovrei credere è ancora tutta una incredulità.

Una Fede così insufficiente, una Fede così povera, una Fede così tenebrosa, che mi fa gridare: «*Adiuva incredulitatem meam*», che la certezza della tua voce diventi qualche cosa che sopraffà tutto nella mia vita. Che diventi una sopraffazione di Dio, la Tua voce, dentro e fuori, sicché la mia esistenza, il mio operare, tutto, diventi testimonianza che Tu parli e che le Tue parole sono Vita Eterna!

Il monastero riformato del Monte Carmelo di Siracusa

di padre Gaudenzio Gianninoto

ASIRACUSA, proprio nella sede del monastero settecentesco carmelitano, il 29 maggio u.s., è stato presentato il libro della signorina Angela Greco dal titolo: "Le Costituzioni del Monastero Riformato del Monte Carmelo in Siracusa". Relatori sono stati due esperti illustri della storia e dell'arte: Mons. Pasquale Magnano e il Prof. Paolo Giansiracusa.

Non apparteneva alla Riforma Teresiana, ma fu il primo monastero di monache carmelitane della Riforma detta "Siracusana" o di "Santa Maria della Scala del Paradiso" di Noto. Il Breve di fondazione fu dato da Benedetto XIII il 16 luglio 1729, ma il monastero potè essere inaugurato solo dieci anni dopo e perseverò fino alla soppressione del 1866.

Lo pubblicazione delle Costituzioni di questo monastero, con relativa ambientazione storica e religiosa e con attento studio sui contenuti, oltre a costituire una riscoperta di una parte interessante del Carmelo di Sicilia, qual è la Riforma Siracusana, ha portato l'autrice a constatare con una certa meraviglia la consonanza di alcuni capitoli in particolare con la spiritualità e la teologia della vita consacrata di oggi. Così per esempio risulta che le motivazioni di un nuovo monastero contemplativo e riformato a Siracusa non sono tanto per un maggiore rigore, di stile penitenziale, ma per favorire al meglio la vita teologale, la vita di unione con Dio attraverso la pratica dell'orazione (ne sono prescritte 3 ore al giorno), il servizio ecclesiale attraverso la preghiera e il sacrificio, il primato della carità e della vita di comunione.



Il primo capitolo "Sulla santa carità", pur nello stile del tempo, dà il tono a tutte le Costituzioni:

«Vi deve essere e trionfare un amore puro e ardente verso Dio. Peronde come nel Cenacolo si trovi fra le Sorelle una viva adunanza di perfetta carità».

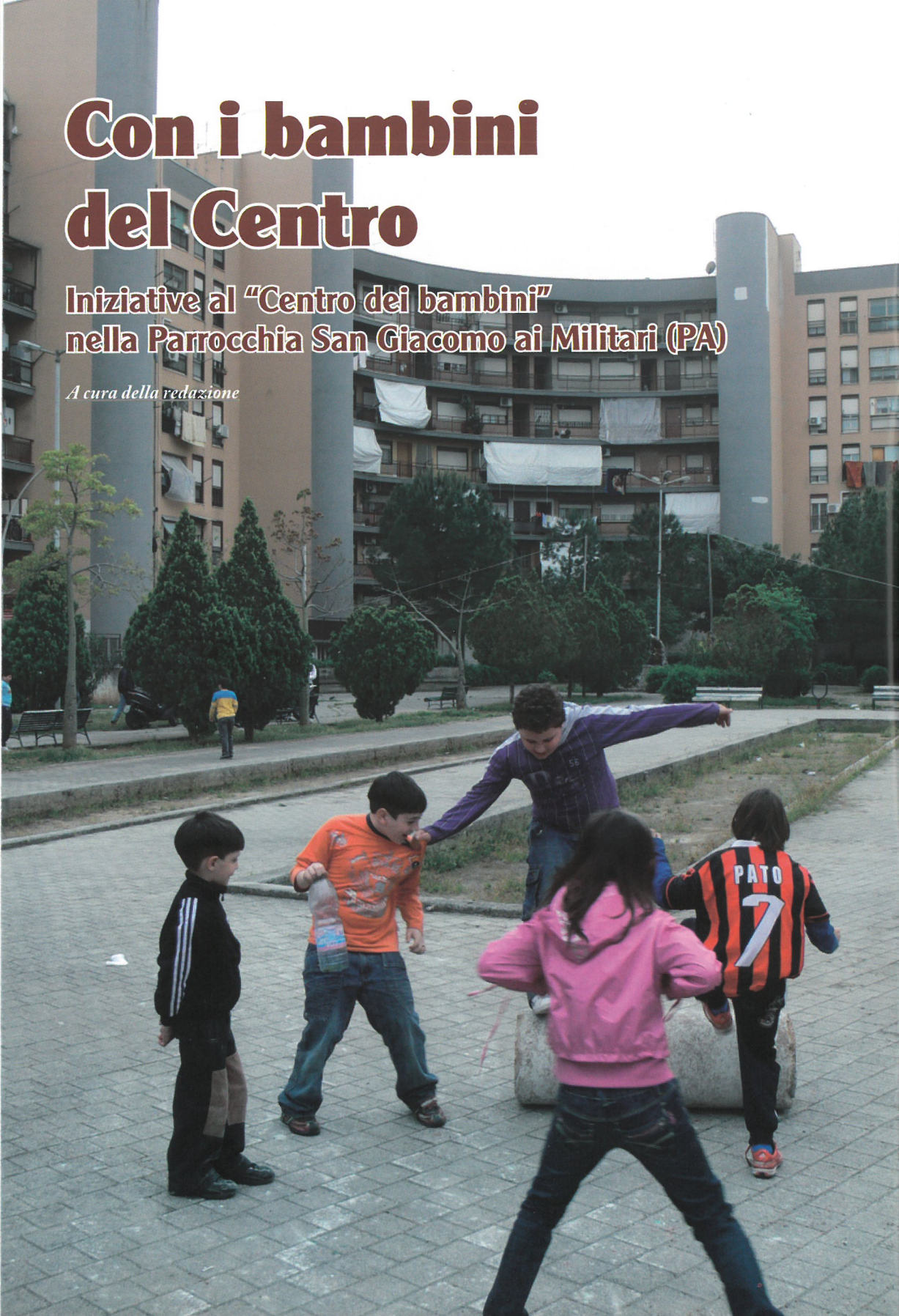
Si può comprendere meglio il significato di questo monastero, costruito nel cuore di Siracusa, nell'isola di Ortigia, dove già c'erano vari monasteri e conventi, se si considera che i promotori furono due personalità che aspiravano fortemente a una vita religiosa autentica e austera: il Ven. Fra Girolamo Terzo, (1683-1758) fondatore del convento carmelitano di S. Maria della Scala a Noto, e P. Salvatore Statella (1678-1728) fondatore della Riforma Siracusana con conventi a Siracusa, Ispica, Scicli e Noto. Va tenuto presente che padre spirituale dello Statella fu un carmelitano scalzo del convento di S. Teresa, P. Basilio, un religioso molto influente nella promozione della vita spirituale della città.

Fondatrice per il ramo femminile della Riforma Siracusana fu Carmela Montalto (1688-1780), che nel 1729 ottenne dal Papa che il Ritiro dedicato alla Vergine del Carmelo divenisse monastero di clausura alle dipendenze dei Carmelitani riformati.

Con i bambini del Centro

Iniziative al "Centro dei bambini"
nella Parrocchia San Giacomo ai Militari (PA)

A cura della redazione



È trascorso più di un anno da quando, su questa rivista (4-2008), abbiamo dato notizia dell'Associazione Gesù Bambino di Praga, costituitasi presso la parrocchia San Giacomo ai Militari di Palermo. In tale occasione abbiamo avuto modo di conoscere le attività del "Centro dei bambini", ospitato nei locali messi a disposizione dall' Istituto Case Popolari (IACP). Ritorniamo sul tema per informare e sensibilizzare i nostri lettori su questa importante iniziativa; ne parliamo con Rossanna Spica, animatrice del Centro.

Chi sono i bambini del Centro?

Il Centro è attualmente frequentato da circa 80 bambini e ragazzi tra i 4 e i 16 anni provenienti dal quartiere Cuba-Calatafimi dove sono presenti due nuclei di case popolari. Su circa 300 famiglie visitate dall'Associazione, il 70% presenta gravi problematiche: disoccupazione, problemi con la giustizia, occupazione abusiva degli alloggi; in queste famiglie, che per mancanza di informazione non riescono a usufruire degli aiuti previsti dagli enti pubblici di assistenza sociale, la mancanza di reddito fisso costringe spesso ad arrangiarsi con azioni malavitose ed illegali.

Questi disagi alimentano un alto tasso di dispersione scolastica (50%): spesso i minori non frequentano la scuola perché in famiglia nessuno si occupa di loro, nessuno prepara una merenda, compera il materiale didattico necessario; mancando anche penna e quaderno i ragazzi non sono in grado di seguire le lezioni in classe. A questo, per molti bambini, si aggiunge la vergogna di presentarsi a scuola con le scarpe logore, con i vestiti sporchi. Abbandonati a se stessi, perennemente per strada fino a notte tarda molti di questi giovani si costituiscono in bande che si rendono responsabili di atti di vandalismo, bullismo, furti il cui



obiettivo è vendere ciò che hanno rubato per procurarsi cibo, vestiti, portare a casa qualcosa.

Come è nata l'iniziativa?

Quando nel 2003 si cominciò a pensare ai bambini delle case popolari li si invitò a giocare in parrocchia e si fece in modo di fare trovare anche la merenda. In breve tempo furono rubati o distrutti giochi e attrezzature messe a disposizione. Per quelli che continuavano a venire dopo avere rubato e distrutto si provò a fare capire che il danno lo avevano fatto a se stessi. Così, dopo avere ricomprato l'attrezzatura, i ragazzi cominciarono a capire che il centro era per loro e i giochi pure. A questi primi approcci seguì la domanda: "Tu vai a scuola?". Abbiamo cominciato a familiarizzare e a conoscere le situazioni personali. Ci siamo trovati davanti a esigenze quali: comprare i libri, i quaderni e il materiale scolastico. Poi sono venuti il doposcuola, le attività ricreative, iniziative per le quali possiamo contare sulla collaborazione di un

gruppo di dodici volontari. Seguiamo tre fasce di bambini, dalla primina, alle elementari e alle medie. Ci sono anche alcuni ragazzi delle superiori con disagi psichici, di famiglie che hanno bisogno di supporto, di non dovere fare da sole.

Naturalmente ci devono essere delle regole, per cui chi manca per un mese non può riprendere le attività didattiche. In questi casi si parla con le insegnanti della scuola per capire se il bambino può farcela a superare l'anno, in previsione di bocciature, e molti sono i casi di ragazzi che ripetono l'anno, si cerca di vedere se può recuperare, altrimenti lo si rimanda, per il doposcuola all'anno successivo, naturalmente però, il bambino che abbandona scuola e doposcuola, può venire al Centro per giocare.

Gli atti di vandalismo vengono puniti con la sospensione per una settimana, la condizione per il ritorno è che i bambini vengano accompagnati dai genitori, si cerca di intavolare un discorso di responsabilizzazione dei figli e di interessamento della famiglia.

E le famiglie sono contente dell'iniziativa?

Inizialmente le reazioni delle famiglie sono state anche ostili, ma ora le resistenze sembrano vinte. Abbiamo cominciato a interessare i genitori, per i quali i figli sono molte volte solo un peso, e dei quali non si occupano neanche per preparare da mangiare: quando i bambini mancano dal centro andiamo a cercarli a casa, informiamo i genitori.

Cerchiamo di coinvolgerli nelle iniziative del Centro per fare capire loro che i figli stanno facendo progressi e che devono essere orgogliosi di loro. In occasione delle recite del periodo natalizio abbiamo realizzato il presepe vivente, che vedeva protagonisti i bambini del Centro, e abbiamo

assistito alle consuete scene di commozione dei genitori che hanno partecipato molto numerosi. Niente di particolare verrebbe da dire, se non che quella commozione diceva una cosa assolutamente nuova: quei genitori stavano scoprendo i loro figli e stavano avendo le reazioni che hanno appunto dei genitori normali.

Ci sono nuove iniziative in cantiere?

Anzitutto, il Centro sta acquistando reputazione presso le famiglie e questo è il risultato più importante. Possiamo anche cominciare a poter contare su qualche genitore che viene al Centro come volontario. Questo elemento è importante perché permette di pensare al volontariato in termini nuovi, per la nostra Associazione e per il Centro, non più solo come supporto di personale esterno alla parrocchia, ma come risorsa della parrocchia, che può contare



anche sulle forze presenti sul territorio in cui operiamo, coinvolgendo gli stessi interessati.

E questo credo sia il risultato più rilevante, perché significa che il lavoro che si va facendo è recepito come un "bene per me". Poi, tra le novità, c'è anche uno spazio all'aperto da adibire a campetto da calcio, che abbiamo richiesto all'Istituto Case Popolari. Abbiamo presentato un progetto per realizzare i lavori di sistemazione necessari, con un preventivo di circa 50.000 euro.

Poi da quest'anno abbiamo anche un giornalino bimestrale realizzato dai bambini, dove vengono pubblicate le notizie dei loro lavori, dove possono esprimere i loro pensieri. Il giornalino viene consegnato alle famiglie per coinvolgerle e motivarle nel processo educativo dei ragazzi.

Qual è il rapporto tra questi bambini e le attività religiose della parrocchia?



Questo è uno dei nostri obiettivi: avvicinare i bambini alla vita parrocchiale. Da quest'anno alcuni ragazzi hanno cominciato a frequentare la messa per i bambini, il catechismo per la preparazione alla prima comunione e alla cresima. La partecipazione è libera, e l'invito parte anche dalla constatazione che educare alla fede aiuta a recuperare la persona. Abbiamo notato che i ragazzi che si lasciano coinvolgere in questa proposta sono più sorridenti, diventano anche più affettuosi e docili. Entrano nel progetto e si sentono responsabili, si sentono più parte del Centro. Alcuni ragazzi delle medie dopo avere ricevuto la cresima affiancano i catechisti con l'obiettivo di essere formati per diventare catechisti loro stessi. Questo è anche un mezzo per affezionarli alla parrocchia, ai sacramenti, alla messa. E fanno da richiamo anche per genitori, zii e cugini, e diventano il seme dell'evangelizzazione sul territorio.

Chi volesse aiutare il Centro cosa può fare?

Potrebbe venire a trovarci al Centro in via Carmelo Onorato 85, a metà strada tra il Santuario Madonna dei Rimedi, di Piazza Indipendenza, e la Chiesa san Giacomo ai Militari, di Corso Pisani. Siamo lì tutti pomeriggi dalle 15,00 alle 18.30.

**Per chi volesse aiutarci può farlo utilizzando il nostro
C/P 8033051
Intestato a: Associazione Gesù Bambino di Praga,
per il 5x mille
C. F. 97 18 67 80 827**

Identità e formazione: i laici carmelitani nel mondo di oggi

Corso di aggiornamento sulla
Ratio Institutionis tenuto da padre A. Deeney
Pergusa, 16-18 aprile 2010

A cura dell' OCDS di Palermo

NEL LAVORO che ho realizzato in questi anni per la *Ratio Institutionis* sono sicuro che la parola più usata è: formazione. Tredici anni fa cominciavo sostenendo la necessità di una formazione. Sono stato 30 anni fa assistente di una comunità OCDS a Dallas (USA), non c'era un programma di formazione già definito e si faceva solo quello che decideva il Padre assistente. Non c'era la preoccupazione di preparare i laici che volevano essere carmelitani. Infatti la volontà di molti fedeli laici è di essere carmelitani e non soltanto quello di far parte di un gruppetto o di mettere in pratica opere di carità! Per questo, per capire meglio il progetto del mio lavoro è necessario esaminare questo punto: La vocazione al Carmelo Secolare Teresiano:

- identità e proposito, non è solo questione di identità, ma anche il proposito della vocazione. Identità e proposito vanno insieme.
- il discernimento: se la vocazione ha una identità e ha un proposito è necessario che le persone possano, abbiano la capacità di vivere l'identità e realizzare quel proposito.
- la formazione per realizzare l'identità e il proposito.

Cominciamo con una parola: vocazione. Essere carmelitani è una chiamata. Se qualcuno vuole partecipare ad un gruppo di preghiera o di spiritualità è un scelta personale,

invece noi vogliamo avere un ruolo ben definito all'interno della Chiesa e dentro un Ordine. Per noi che siamo carmelitani e che abbiamo riconosciuto la vocazione, la decisione è stata presa da Dio, è Lui che ci ha chiamato. Riconoscere la mia vocazione trova la sua origine nella volontà di Dio, non nella mia volontà.

Se Dio è la Persona che ci ha chiamato, dobbiamo cercare in Lui la capacità di rispondere con fedeltà alla sua chiamata. Noi, frati e monache, abbiamo sentito sempre la grave responsabilità di dire no ad alcuni che venivano, e che abbiamo riconosciuto non essere chiamati. Lo sbaglio più grande a volte, come frati e monache è stato quello di non aver avuto il coraggio di dire di no a qualcuno. E io sospetto che anche per le Comunità OCDS di oggi, il più grande errore sia quello di non saper dire di no! Infatti certe persone non hanno la vocazione, hanno sentito il desiderio, ma non la vocazione. Hanno sentito la voglia, ma non è stato dato il potere di essere carmelitani. La vostra vocazione è più che importante, la vostra vocazione è necessaria alla Chiesa: è necessaria perché vuol dire che lo Spirito Santo desidera qualcosa da voi, per dare solidità alla Chiesa.

La vostra vocazione non è opzionale, se l'idea della chiamata è di Dio, vuol dire che Lui vuole delle persone che vivono nel mondo per formare l'Ordine. Dio ha una intenzione,

ha il suo progetto su ciò che voi dovete fare per realizzare la vostra vocazione. Io cito sempre la *Regola di Sant'Alberto* e l'ho fatto nelle *Costituzioni* al n° 3: «I membri dell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi sono membri (fedeli) della Chiesa, (*Codex Juris Canonici* 1983), chiamati a vivere “in ossequio di Gesù Cristo” (*Regola di Sant'Alberto*, 2), attraverso “l'amicizia con Colui dal quale sappiamo essere amati” (santa Teresa di Gesù, *Vita* 8,5)». Chiamati a vivere la relazione con Dio, a vivere la preghiera, non a “pregare”. Talvolta ci possiamo accontentare di aver celebrato le Lodi, i Vespri e la Compieta, queste cose non sono le sole che devono essere offerte durante il giorno, ma ogni azione e pensiero del giorno.

Voi siete carmelitani quando pregate, quando andate in riunione, quando siete a casa da soli, al lavoro, nelle vicende del sociale, siete sempre carmelitani. La formazione pertanto è necessaria, e a questo proposito in questi giorni voglio revisionare la Legislazione dell'Ordine secolare: le *Costituzioni* e la *Ratio*. Io voglio chiedervi che nei lavori di gruppo si possa tracciare la bozza di programmazione della Formazione che sia propria del Commissariato di Sicilia. Perciò oggi dobbiamo ben riflettere sui principi della formazione, perché se non sappiamo bene perché facciamo formazione, potremmo anche comporre un'opera elefantiaca ma che non serve concretamente al nostro scopo.

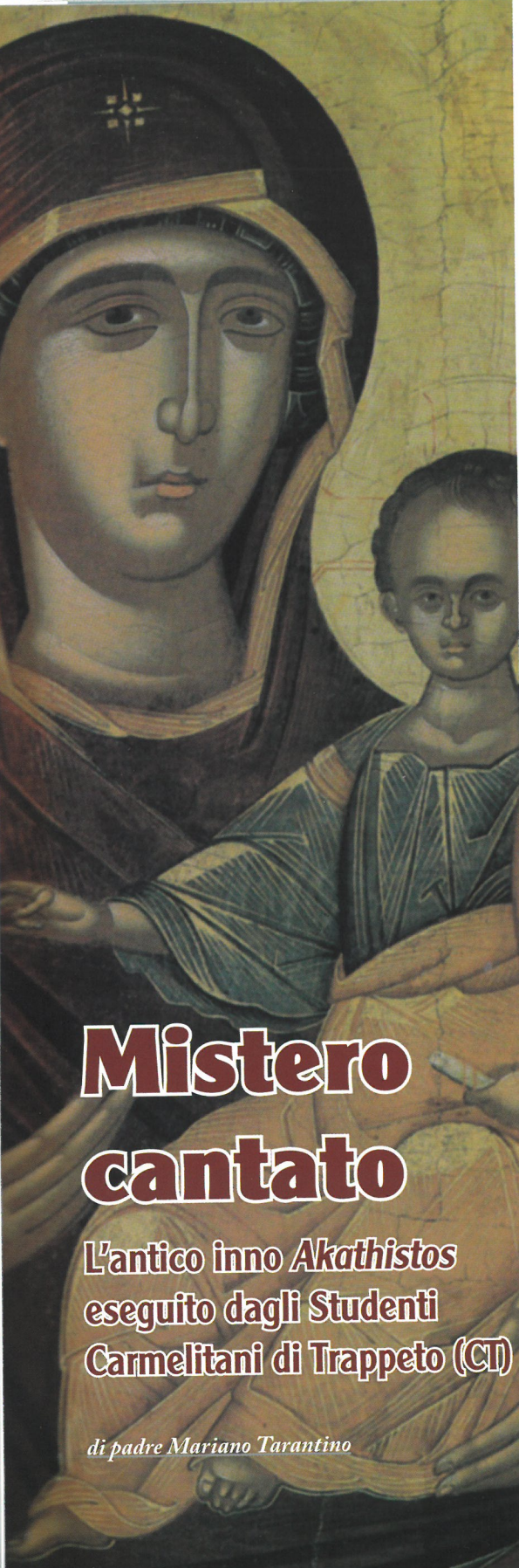
- *Continua*



Per un sacerdozio santo

Gioia e festa per la Fraternità dell'Ordine Secolare di Monte Carmelo (Villasmundo- SR) perché il giorno di Pentecoste (23/05 2010) in nove tra fratelli e sorelle hanno emesso la Promessa definitiva. L'evento è stato tanto più significativo perché tra loro, quattro sono coppie di sposi e tutti impegnati e attivi in vari campi della vita sociale: insegnanti, operai, medici, impiegati. Per la preparazio-

ne essi hanno partecipato al Week-end spirituale dedicato quest'anno al tema del Sacerdozio, per cui la Promessa veniva facilmente inserita nell'esercizio maturo del sacerdozio universale dei fedeli derivante dal Battesimo. Il tutto è stato vissuto nel clima fervoroso del Cenacolo, nell'attesa e nell'invocazione dello Spirito Santo durante la Veglia, nella memoria del Battesimo e della Cresima e nella celebrazione solenne dell'Eucaristia del giorno di Pentecoste.



Mistero cantato

L'antico inno *Akathistos*
eseguito dagli Studenti
Carmelitani di Trappeto (CT)

di padre Mariano Tarantino

CON IL DESIDERIO di proporre un momento di preghiera nel canto, presso alcune delle nostre comunità carmelitane, il nostro Studentato Teologico di Trappeto (CT) si è avventurato, nei mesi scorsi, nella preparazione dell'Inno *Akathistos*, per cantare alla Madre di Dio alcune delle "grandi cose che il Signore ha fatto in lei".

L'antico testo della tradizione bizantina, che viene cantato dalle Chiese d'Oriente il quarto sabato di quaresima, suddiviso in un triplice schema melodico, con parti soliste e per l'assemblea, cerca di descrivere e di scrutare il mistero di salvezza che si compie in Maria e, per mezzo di lei, nell'umanità intera. La bellezza del testo e la tenerezza con cui si canta alla Madre di Dio hanno ben presto fatto sì che l'Inno non restasse collocato solo in un sabato specifico della liturgia bizantina, ma che divenisse preghiera per i fedeli, e i monaci in particolare, che quotidianamente volgono gli occhi alla Madre del Signore e la invocano Vergine illibata e Madre di ogni grazia. Inoltre, grazie ad una traduzione latina che risale al IX secolo, il testo si è diffuso anche in Occidente; pur avendo perso parte della sua bellezza, che solo l'originale greco era in grado di custodire, il testo non manca di affascinare per la profondità della contemplazione e la poetica descrizione del mistero.

In una prima parte, più narrativa, l'autore dell'*Akathistos*, probabilmente Basilio di Seleucia (uno dei grandi padri orientali del V secolo, profondo teologo ed elegante scrittore), rielabora il testo evangelico presentando la Vergine Sposa nelle scene dell'Annunciazione, della Visitazione, della Nascita di Gesù, della Fuga in Egitto e della Presentazione al Tempio. Nella seconda parte dell'Inno, che potremmo dire più dogmatica, si presentano i misteri di grazia che la Chiesa, lungo i secoli, ha ricono-

sciuto compiuti in Maria, a partire dal più eccelso dei misteri: la sua divina maternità. E mentre scorrono le varie strofe, il canto aiuta a cogliere il ricorrente ritornello che la invoca «Vergine e Sposa», così come il continuo «Ave», il saluto dell'Angelo, che l'Inno mette in bocca ai fedeli ripetutamente.

L'*Akathistos* è un testo davvero ispirato, perché nel continuo susseguirsi di titoli esplicativi del mistero che è Maria, cerca di descriverla nel suo essenziale rapporto con Gesù e la sua Redenzione, unendola però anche fortemente ai fedeli che in lei vedono compiute le promesse di salvezza che anch'essi custodiscono nella fede. Ciò che l'Inno canta di Maria è allora a beneficio del fedele che canta alla Madre di Dio: cantare di lei diviene misteriosamente un cantare di se stessi, per quello che il Signore vuole fare anche in noi.

Ecco perché non stupisce la sua insolita collocazione nella quaresima bizantina: mentre la canta strettamente congiunta al mistero dell'Incarnazione, l'Inno scorge bene come questa unione diventi feconda per lei e per gli uomini solo grazie al mistero della Pasqua, della morte e risurrezione di Cristo. Mentre, dunque, ancora si è nel deserto dei "quaranta giorni", la Chiesa d'Oriente invita i suoi fedeli ad elevare questo canto alla Vergine, preannunciando ciò che la Pasqua ormai imminente significa per la donna di Nazareth e per ogni discepolo del Signore.

La "prima" delle proposte dello Studentato è stata presso il Santuario della Madonna della Ravanusa, a San Giovanni La Punta (CT), in occasione dei primi Vespri della Solennità dell'Immacolata Concezione, presente occasionalmente il Vicario Generale, p. Emilio Martinez, in Sicilia per la Visita Pastorale.

Dopo lunghe serate di prove, finalmente si giungeva al primo appuntamento: l'emozione e l'esitazione non hanno offuscato la

bellezza dell'Inno, che i presenti hanno ben presto cominciato ad orecchiare e cantare insieme agli Studenti. E così, tutti in piedi, perché questo significa *Akathistos* in greco, ("non-seduti", e così lo cantano i Bizantini dinanzi all'icona della Madre di Dio), abbiamo lodato l'Immacolata e chiesto la sua intercessione sulle nostre comunità. A questa prima, sono poi seguite le altre due proposte presso la nostra Chiesa di Santa Teresa a Catania e il Santuario del Carmine a Ragusa. Si è sempre cercato di custodire il clima di preghiera che l'Inno esige; del resto, non voleva essere un "concerto", ma un vero momento orante, sostenuto nel canto dagli Studenti, un momento di meditazione dinanzi al mistero di Maria, aiutati ogni volta da una breve riflessione, fra le due parti dell'Inno, per approfondire qualcuno degli aspetti che le varie strofe andavano proponendo.

Da allora, mentre si aspettano altri appuntamenti, l'*Akathistos* continua ad animare la preghiera alla Madre di Dio, e all'«Ave del messo celeste...», si aggiunge quello di chi ha preso l'abitudine di usare l'Inno, magari anche solo recitandolo, per sciogliere il cuore alla lode di colei che ogni generazione continua a proclamare beata.





In cammino con Maria

Testimonianza di devozione
e apostolato mariano

di *Caterina Cacia*

IL MIO CAMMINO con la santa Vergine è iniziato quasi senza accorgermene. Entrando nella Chiesa di Santa Teresa alla Kalsa (PA), il 16 luglio del 1995, avvertii dentro di me una sensazione particolare.

Fermandomi davanti alla Madonna del Carmelo e guardandola negli occhi ebbi l'impressione che volesse qualcosa da me. La stessa impressione la ebbi durante un pellegrinaggio da Natuzza Evolo: soffermandomi davanti al quadro della Madonna di Pompei, mentre pregavo, ebbi l'idea di comprare una statua della Madonna e di portarla nelle famiglie. Ne parlai con mia cugina e con un'amica che frequenta la chiesa di santa Teresa e l'idea piacque. Ci sentivano contente e utili per

questa iniziativa di aiuto al nostro prossimo, alle famiglie alle quali avremmo insegnato a pregare, a recitare il rosario.

Ne parlammo al nostro parroco che, dopo averci ascoltato, ci sorrise e ci dette il permesso di portare l'immagine nelle famiglie. Andammo a comprarla e i nostri occhi si posarono sulla statua della Madonna di Fatima. Ricordo l'emozione che provammo quando il sacerdote la benedì mentre noi, che ci preparavamo a camminare con Maria, ci impegnavamo a essere fedeli a quell'impegno.

La cosa che si scolpì nel mio cuore fu il sogno che feci prima dell'inizio del cammino. Sognai che la santa Vergine mi donava il rosario e sorridendomi mi diceva: «Hai iniziato il tuo cammino!». Quanto piansi...

L'unico cruccio: eravamo inesperte! Ma dentro di noi c'era una forza che ci spingeva. C'era Maria, la nostra maestra, a guidarci anche nella scelta delle famiglie, nei canti, nelle preghiere. Da allora ogni settimana andiamo nelle famiglie. Esperienza straordinaria: c'è sempre festa quando la santa vergine arriva nelle famiglie, è commovente la sensazione che le persone provano durante la sua permanenza; ma anche dolorosa: famiglie con tanti problemi, provate da tante sofferenze, coppie desiderose di un bambino che non arriva, giovani che abbiamo aiutato con la parola e con la preghiera, e che dopo una lunga lotta con la malattia non ce l'hanno fatta. Quanto dolore! Spesso chiedevo alla santa Vergine perché mi avesse chiamata in questo cammino. Ho capito con il tempo come dovevo comportarmi. Come mi diceva il mio padre spirituale: dovevo abbandonarmi alla preghiera.

Questo cammino continua dal 1996 e ora mi sta portando a conoscere ed amare più profondamente il Carmelo, il "giardino di Maria" in cui spero di poter essere un fiore che lo adorna, e ricordando la promessa di Maria ai pastorelli di Fatima, voglio essere un fiore che lei possa collocare dinanzi al trono di Dio.



Amo Cristo, amo Cristo...

Professione solenne di suor Margherita Maria José del Preziosissimo Sangue

A cura della redazione

CON LA PROFESSIONE solenne dei voti religiosi, emessi il giorno 8 maggio 2010, nella chiesa del monastero Maria Mater Ecclesiae et Joseph Protector, Giacalone (PA), è arrivato il tempo per suor Margherita Maria José del Preziosissimo Sangue di sigillare l'impegno a vivere nella totale dedizione a Cristo Signore, amato e desiderato con tutte le forze, a seguire sempre Lui che "per primo ci ha amati".

Considerando la specificità propria della vocazione religiosa e l'impronta mistico-sponsale della spiritualità di Teresa di Gesù e di Giovanni della Croce, la celebrazione ha avuto forti accenti e frequenti richiami alla dimensione sponsale. Ciò è emerso nei testi liturgici, nella parola di Dio, nelle preghiere rituali fortemente espressive dell'iniziativa di Dio Padre per tutta l'umanità, con la quale Egli ha voluto unirla a sé in comunione di vita, per adornarla come sposa con lo splendore della sua immagine e con i doni della vita eterna, che si realizzano pienamente con l'incarnazione di Cristo.

Tra i simboli sponsali del rito un posto particolare ha il velo nero posto sul capo della neoprofessa come segno dell'appartenenza di una donna che è ormai totalmente impegnata per un "Altro", che sceglie Cristo come "unico sposo".

La religiosa diventa "un'altra Maria" che come lei mette Dio al centro della propria esistenza dicendo il suo "eccomi sono la serva del Signore", e il celebrante così pregava: «Ricevi, figlia direttissima, il santo velo, segno della tua consacrazione e custodisci integra la fedeltà al tuo Sposo. Ti riconoscano totalmente dedicata al servizio di Cristo e del suo corpo, la chiesa». Durante la benedizione del velo monacale si eseguiva il canto "Amo Cristo nel cui talamo mi ha introdotta, la cui Madre è vergine, il cui Padre non conosce donna", sintesi musicale e poetica del senso ultimo della consacrazione a Dio nel Carmelo.

È stato bello e significativo il momento in cui i genitori della neoprofessa hanno posto sul suo capo una corona di fiori, immagine che san Giovanni della Croce usa nella trentesima strofa del *Cantico Spirituale*: «Di fiori e smeraldi, nelle fresche mattine raccolte, faremo ghirlande nel tuo amore fiorite, e con un mio capello intrecciate». Questi fiori sono le virtù che Dio dona all'anima adornandola, ma anche quelle virtù fiorite

con la pratica della vita in Cristo le quali formano anime sante che impreziosiscono tutta la Chiesa, rendendola più bella e formano, infine, una corona per il capo di Cristo Sposo.

La professione solenne è stata celebrata il giorno nel quale si ricorda liturgicamente il titolo del monastero: Maria Madre della Chiesa. I religiosi vedono nella Vergine Maria l'icona perfetta, in senso compiuto, della loro consacrazione a Cristo, per questo ognuno di essi realizza la propria vocazione

nella misura in cui assimila l'atteggiamento e lo spirito mariano: con l'amore puro a Cristo Signore, con l'amore alla Chiesa, con l'offerta della propria vita per i fratelli nella preghiera e sacrificio, con l'attività apostolica per tenere viva e propagare la fede.

La vita consacrata, il Carmelo, nella Chiesa sono realtà che lo Spirito suscita a vantaggio di tutta la Chiesa con un riflesso che torna a Dio Padre in un inno di gloria cantato non tanto con il canto ma con una vita vissuta in Cristo.

È stata impressa in noi l'immagine del tuo volto

**Professione solenne
e diaconato di
fra Andrea Maria di Gesù**



IL 13 MARZO SCORSO ha avuto luogo, nella Chiesa Santa Teresa alla Kalsa (PA), la professione solenne di fra Andrea Maria, tappa fondamentale per il carmelitano scalzo che chiede di perseverare fino alla morte nel servizio del Signore

abbracciando per sempre la vita di perfetta castità, obbedienza e povertà, che fu scelta da Cristo Signore e dalla sua Vergine Madre.

L'impegno che pubblicamente viene manifestato ha la sua ragion d'essere nel voler dedicare generosamente tutta la vita al servizio del popolo di Dio con la preghiera e l'azione apostolica. Spesso più che le nostre opere il Signore desidera il totale orientamento del cuore verso Lui. Dio non ragiona con la logica del profitto, come spesso fanno gli uomini, ma con una logica di amore, di donazione, di dedizione che agli occhi profani sa di semplice spreco o non senso; per questo esiste la vita consacrata nella Chiesa. Vivere il discepolato di Cristo al Carmelo vuol dire avere un atteggiamento apostolico e contemplativo ad un tempo.

Tutti sappiamo la gioia che provò santa Teresa quando avviò in primi frati a Duruelo, erano fedeli alla pratica dell'orazione e si dedicavano a catechizzare i villaggi circostanti, i suoi frati contemplativi sarebbero stati il prolungamento fisico della vita spirituale di una monaca carmelitana scalza, ciò che l'una vive con l'orazione e l'abnegazione evangelica l'altro lo vive con l'orazione e l'attività apostolica cioè: annunzia a tutti gli uomini la buona notizia del Signore Gesù, amministra i sacramenti per la santificazione del popolo di Dio, promuove la vita spirituale.

Chi si consacra a Cristo sa di non poter presumere di se stesso, sa che non deve proporre se stesso ma Lui, Cristo, per questo può dire con il salmista: « Mia porzione sei tu, Signore ho detto di custodire la tua legge. Ho supplicato il tuo volto con tutto il cuore: misericordia di me secondo la tua parola » (Sal 119,57-58).

Questo volto divino che si cerca non è lontano da noi, anzi è impresso in noi, e spesso bisogna ricordare il grande tesoro

che si ha racchiuso dentro sé, bisogna valorizzarlo come si deve: con l'amore a Cristo, con la pratica di una sana vita spirituale, con le opere buone e l'amore al prossimo. Il Carmelo desidera essere nella Chiesa la consapevolezza del grande dono che si ha con il Cristo impresso in noi, la sua finalità è condurre all'unione con Dio in modo compiuto, perché mai cessi quell'azione performante della grazia di Dio in noi: disegnare in modo completo e definitivo l'immagine del Cristo in noi che lo Spirito Santo a iniziato a tracciare con il battesimo.

Animato da questi sentimenti spirituali, il 3 giugno, nella cattedrale di Catania, fra Andrea Maria è stato consacrato diacono per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria di mons. Salvatore Gristina. Il diacono è chiamato, nella Chiesa, a praticare la *diakonia* cioè il servizio al popolo di Dio con le opere di carità, l'amministrazione del battesimo, la predicazione della Parola; gli apostoli hanno istituito il diaconato perché vi fossero uomini che si dedicassero in modo specifico a tale compito, non praticando gli atti tipici del sacerdote ma operando per l'edificazione e il sostegno della comunità cristiana.

Cristo Signore è stato il primo diacono, il quale dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli disse: « Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità vi dico: il servo non è più grande del suo padrone né l'apostolo è più grande di colui che l'ha mandato. Se capite queste cose, siete beati se le mettete in pratica ».

Di conseguenza ogni discepolo di Cristo, ogni innamorato di Cristo, è chiamato a servire la comunità dei suoi fratelli... in questo modo sarà beato!



Verso il 2015

Nell'ambito dei preparativi alla celebrazione del V centenario della nascita di santa Teresa di Gesù (1515-2015) è stata inaugurata a Palermo, giovedì 8 marzo, nella chiesa di san Mattia ai Crociferi, la mostra fotografica *Teresa amica di buoni libri*.

Attraverso un percorso che mette in luce gli apporti dei diversi autori spirituali citati da santa Teresa nel *Libro della Vita* la mostra si prefigge di evidenziare i temi intorno ai quali si va definendo il suo personale percorso spirituale.

Fondamentale il ruolo della Scrittura, con cui Teresa si confronta, e che diventa il suo miglior libro di meditazione, incontro vivo con Cristo, espresso nelle parole rivolte da Gesù a Teresa: sarò il tuo libro vivente.

La presentazione della mostra è stata accompagnata da altre iniziative: il filmato *Luoghi teresiani a Palermo* realizzato da Salvatore Giuliano, e l'apprezzatissimo concerto di musica classica eseguito dall'Orchestra Sinfonica del Mediterraneo, diretta dal maestro Lampasona. Per l'occasione ha preso avvio la serie di conferenze tenute da padre Fabio Pistillo, dal titolo *Mistica e liturgia: il caso Teresa di Gesù* proposte anche a Enna, Catania, Ragusa e che alla Casa di preghiera Monte Carmelo a Villasmundo (SR) ha visto riuniti i religiosi carmelitani del Commissariato per una giornata di preghiera e di fraternità.



Celebrazioni in onore della beata Maria Candida dell'Eucaristia

A cura della redazione

L'ANNUALE ricorrenza della memoria liturgica della beata Maria Candida dell'Eucaristia è stata festeggiata al monastero delle Carmelitane di Ragusa con iniziative che hanno coinvolto la città e i religiosi del Commissariato di Sicilia, i quali si sono riuniti il 14 giugno

G. Di Natale, Madre M. Candida dell'Eucaristia, (calco in gesso), 2002, Ragusa Monastero delle Carmelitane Scalze

scorso al monastero per una giornata di rito e incontro fraterno. La giornata ha avuto uno dei suoi momenti più significativi nella presentazione del libro *Ferito non smetterò di amare. Il Presbitero nelle Lettere di Madre Maria Candida dell'Eucaristia* del giovane sacerdote acese don Mario Gullo.

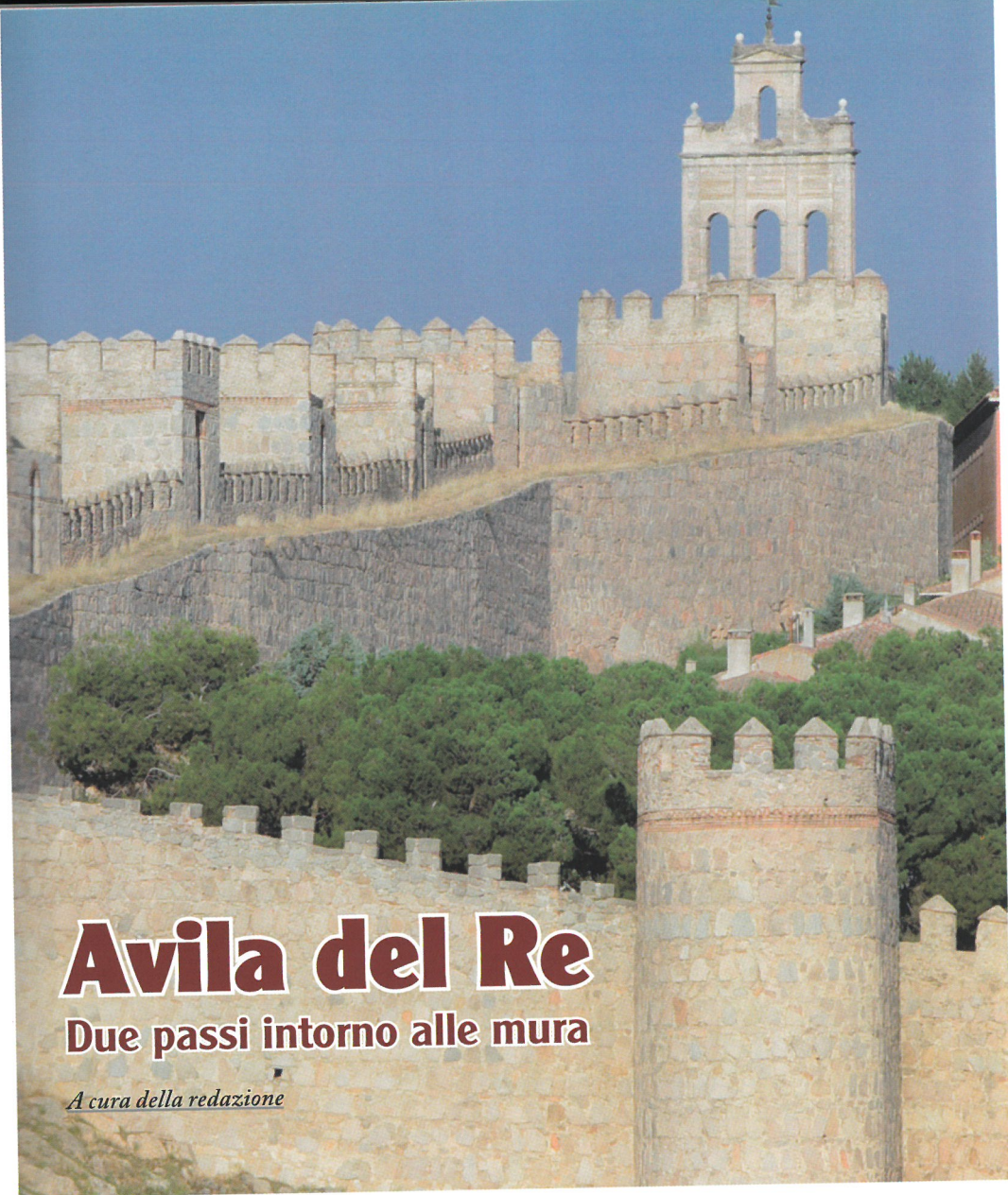
Il testo affronta con lucidità le problematiche più scottanti che il prete di oggi è chiamato a risolvere in un mondo sempre più scristianizzato che gli rinfaccia di continuo di non essere coerente con quanto professa e predica. Le *Lettere* della Beata Maria Candida dell'Eucaristia indirizzate a sacerdoti del suo tempo svelano un'autentica relazione d'amore con quel Dio eucaristico «da cui sappiamo di essere amati», nel nascondimento del chiuso giardino del Carmelo di santa Teresa in Ragusa e chiedono ai destinatari con accorati accenti di «trattare bene il suo Gesù». È come se volesse trasmettere loro tutta la sua passione, la sua femminile delicatezza nei confronti della Persona Eucaristica di Cristo o addirittura in modo ardito, insegnare a loro, «maestri in Israele», a vivere d'amore per Gesù e con Gesù.

Madre Candida scrive con l'audacia dei piccoli e dei mistici, i quali avendo una reale confidenza con il Tu divino, sentono di poter comunicare con semplicità e schiettezza, la loro esperienza derivata dalla loro conquistata libertà interiore. In altre parole, Madre Candida confida al prete il suo segreto di consacrata dall'Eucaristia per essere autentico ministro dell'Eucaristia. «Don Mario - scrive padre Calogero Guardì nella prefazione al libro - si siede ai banchi di questa scuola, di cui è alunno da parecchio tempo, e a sua volta apprende questa lezione e indica ai suoi confratelli un percorso, decisamente non facile, ma sicuro per un discernimento quotidiano della propria vocazione di discepolo del Crocifisso-Risorto che ferito non smise e non smette di amare».



Beato Angelo Paoli

Il 25 aprile, nella cattedrale di San Giovanni in Laterano a Roma, è stato proclamato beato il Carmelitano Angelo Paoli (1642-1687). Quella del beato Paoli fu «una vocazione speciale: quella di essere servo dei poveri, nella vocazione sacerdotale e religiosa». Nell'ospedale di San Giovanni al Laterano, Paoli si fece promotore di molteplici iniziative: visitava i malati accompagnato da attori e orchestre, per allietarne la degenza, organizzò quelle che oggi chiameremmo «le mense dei poveri», aprì pure una residenza, una sorta di «casa famiglia» *ante litteram*, per accogliere i convalescenti dimessi dal nosocomio, evitando loro l'accattonaggio e lo scoraggiamento. Tra le sue battaglie anche quella per risanare il Colosseo: all'epoca l'anfiteatro era un luogo abbandonato, ricettacolo di malviventi e prostituzione. Ma nella spiritualità del tempo era considerato comunque un luogo sacro, perché tante persone vi erano state uccise. Padre Angelo si rivolse a papa Clemente XI chiedendo di poterlo recintare, di chiuderne i fornic. Ottenne il consenso, e fece anche di più: piantò tre croci all'interno del Colosseo. Qualche anno più tardi, a partire da quelle croci, il francescano San Leonardo da Porto Maurizio iniziò la pratica della *Via Crucis* al Colosseo, che dura ancora oggi. Nel suo messaggio per la beatificazione, l'arcivescovo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi ha sottolineato come «la carità immensa» del beato Paoli «aveva la sua fonte zampillante nella preghiera e nel sacrificio eucaristico dal quale attingeva il suo caratteristico atteggiamento di accoglienza rispettosa e nobile».



Avila del Re

Due passi intorno alle mura

A cura della redazione

FU NEL 1090 che Raimondo di Borgogna, genero del re Alfonso VI, decise di iniziare la fortificazione della città di Avila, conquistata cinque anni prima dal re.

L'obiettivo era quello di creare una piazzaforte da cui si potessero controllare le poco sicure terre del sud del fiume Duero. La costruzione, cui parteciparono tra 1900 e 3000 persone, fu ultimata in soli nove anni. Di forma esagonale, il perimetro del-

le mura misura 2516 metri. L'altezza media è di circa dodici metri con uno spessore medio di tre. La fortificazione è dotata di ottantotto torrioni di pietra semicircolare, sei porte principali e tre porte secondarie, e conta duemilacinquecento merli. Nel suo lato est si osservano i resti della primitiva cinta muraria romana. Su questo versante si ammira la Porta dell'Alcazar, la più transitata, a sinistra della quale si trova il monumento a santa Teresa, di fronte alla

Avila, Cinta muraria con il campanile del Carmine

piazza omonima. Un ponte costruito su un arco a tutto sesto unisce i due torrioni alti più di venti metri e facilitava il passaggio di soldati e armi. A pochi metri dalla Porta dell'Alcazar, si incontra il "Cimorro" o abside della cattedrale, accanto al quale, nel secolo XVI fu aperta la Porta del *Peso de la Harina* (pesa della farina) e la Porta di san Vicente.

Sul lato nord vi è la Porta del Mariscal (Maresciallo), nome che gli viene dal fatto che in questa parte della città viveva don Alvaro Davila, Maresciallo di Castiglia, e più in là la porta del Carmine con il campanile a vela del XVII secolo che rifinisce uno dei suoi torrioni.

Ad ovest, sul lato che dà sul fiume Adaja, si trova la porta di san Secondo, a sud, la porta di *Malaventura* che fu scenario nel secolo XII delle celebri *Hervencias*.

Concludono, sul medesimo lato, la porta della Santa, che si trova vicina alla casa natale di santa Teresa, e la porta del Rastro.

Le *Hervencias*

All'inizio del secolo XII la regina di Castiglia, Urraca, era in lotta con il re di Aragona Alfonso I il Combattente, con il

quale si era sposata in seconde nozze. Nonostante la corona spettasse al suo primogenito, anch'egli di nome Alfonso, ancora bambino all'epoca, con il quale la regina si era rifugiata ad Avila, il monarca aragonese aspirava al trono di Castiglia.

Alfonso I seguì Urraca con il suo esercito e chiese di vedere il bambino per assicurarsi che fosse ancora vivo, giacché la scomparsa del legittimo erede avrebbe significato il coronamento delle sue aspirazioni. Gli fu proposto di mostrargli il bambino dall'alto della muraglia, ma il re pretese che alcuni ostaggi garantissero la sua incolumità. Sessanta nobili cavalieri accondiscesero a compiere questa condizione.

Il re vide il bambino tra due merli della muraglia, però, preso dal risentimento, non rispettò la vita degli ostaggi, i quali secondo la leggenda, furono decapitati e loro teste bollite nell'olio.

Da allora questo luogo fu chiamato *las Hervencias* e la porta da dove uscirono i cavalieri è detta Malaventura. Il giovane principe, tempo dopo, fu incoronato con il nome di Alfonso VII di Castiglia. L'immagine del re, ancora bambino, tra i merli, figura ancora nello stemma della città, battezzata allora con il nome di Avila del Re.





Formazione dei regni malgasci

di Liliana Mosca

NEI SECOLI in cui, lungo la costa occidentale del Madagascar, si costituivano i regni Sakalava, un sviluppo eguale si ebbe sull'altopiano. All'inizio del XVI secolo la Regina Rangita fondò un piccolo regno nell'Imerina centrale, nelle alte vallate dei fiumi Ikopa e Sisaony nella località di Merimanjaka.

Il figlio Andriamanelo (1540-1575) trasferì la capitale ad Alasora, dopo avere, secondo la tradizione, vinta la resistenza delle genti del posto, i Vazimba, sconfitte grazie all'utilizzo di lance di ferro. Gli successe il figlio Ralambo (1575-1610), che conquistò, impiegando armi da fuoco, tutto il territorio centrale, da lui poi battezzato *Imerin' Ambaniandro*: "le alte terre sotto il sole". Egli istituì, inoltre, il sistema delle caste e sopprime l'interdizione sacra sulla carne. Suo figlio minore Andrianjaka (1610-1630)

conquistò la collina d'Analamanga: "la foresta blu", abitata dai Vazimba e che dominava la grande pianura della Bestimitatatra. La località fu ribattezzata con il toponimo di Antananarivo: "la città dei mille" ed alla sua sommità fu edificato il palazzo reale ed una fortezza.

Tra i successori il più famoso fu il re Andriamasinavalona (1675-1710). Egli ingrandì ancora di più il regno e ne riorganizzò l'amministrazione, dividendolo in quattro grandi regioni ed alla testa di ognuna mise uno dei figli. Prima della sua morte la spartizione del regno era già tracciata e nel XVIII secolo l'Imerina era divisa in quattro regni che si combatterono tra loro e furono oggetto delle razzie dei vicini Sakalava e Sihanaka. Lo stato d'anarchia nell'Imerina finì verso il 1787 con l'ascesa al trono sul regno di Ambohimanga del

nipote del Re il Principe Ramboasalama. Questi, dopo delle lunghe guerre, riuscì ad aver ragione degli altri reami dell'Imerina e a ricompornere l'unità. Ramboasalama prese il nome d'Andrianampoinimerina: "Il Signore a cuore dell'Imerina". Il nuovo Re (1787-1810) esercitò un potere assoluto. Andrianampoinimerina creò una solida amministrazione, riorganizzò l'esercito e si impegnò nell'ammodernamento del sistema delle dighe e dei canali nella Bestimi-

tatatra, consentendo così ai suoi sudditi di godere di una grande prosperità. Il re dette anche inizio all'espansione merina. Con campagne militari o ricorrendo all'arte della diplomazia, sottomise il regno dell'Imamo, la regione del Vakinankaratra e tre dei regni betsileo. Alla sua morte, lasciò in testamento al figlio il compito di continuare l'unificazione politica dell'isola: "Il mare è il limite della mia risaia".

- Continua

Merina

Le origini del popolo Merina sono un tema tuttora controverso. I Merina presentano tratti somatici e culturali che li accomunano abbastanza nettamente ai malesi-indonesiani e ai melanesiani. Secondo la tesi più accreditata, i Merina discenderebbero da viaggiatori malesi giunti in Madagascar circa 2000 anni fa, che rimasero sulle coste per circa un millennio prima di iniziare a spingersi verso gli altopiani dell'entroterra. Il ricordo di queste origini è andato perduto presso il popolo Merina.

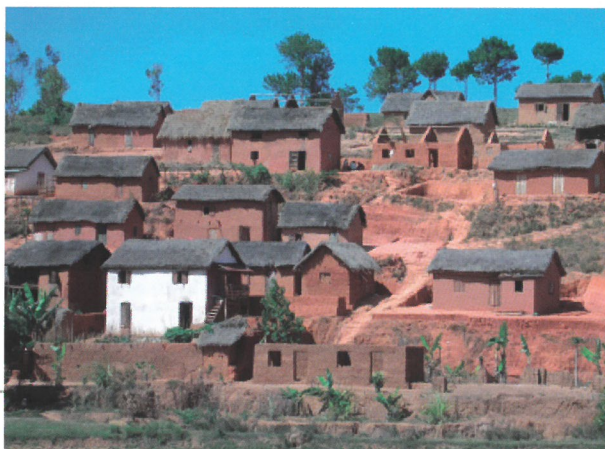
Il popolo dei Merina conta circa 3 milioni di persone (un quarto della popolazione complessiva del Madagascar), concentrati principalmente negli altopiani centrali, tra cui la zona della capitale. La lingua Merina è una lingua austronesiana. Su di essa è basato il malgascio (Malagasy), lingua ufficiale del paese e conosciuta anche dalle altre etnie (che pur conservano le loro lingue, o dialetti)

La cultura Merina mantiene molti elementi di origine indonesiana, ma risente anche dell'influenza delle culture dell'Africa orientale. Prima della diffusione del cristianesimo, la religione tradizionale Merina era animista-politeista con una gerarchia di dèi al cui vertice sedeva il creatore *Andriamanitrao Zanahary*. Credevano che gli spiriti dei defunti vivessero in un "mondo degli antenati" e fossero in grado di manifestarsi in diverse forme: per esempio come "doppi" (*ambiroa*) "ombre" (*tandindona*) o "fantasmi" (*matoatoa*). Il

sovrano era considerato strettamente legato al divino e i riti in suo onore si chiamavano *fanasi-nana* (letteralmente, "sacralizzazione").

Non esisteva una casta sacerdotale, ma vi erano figure di sciamani-guaritori (*ombiasy*) e astrologi (*mpanandro*) ai quali il sovrano delegava il compito di trattare con le "forze oscure". Anche i Merina, come altri popoli malgasci, hanno un proprio rituale di "risepoltura" (*famadihana*), che prevede la riesumazione periodica dei cadaveri. Dopo la conversione della regina e del primo ministro negli anni 1868-69 il popolo Merina divenne ufficialmente cristiano (con prevalenza di protestanti), senza per questo rinunciare completamente alle proprie credenze e ai propri usi tradizionali.

Il popolo dei Merina è tradizionalmente legato alla risicoltura. Gli altopiani intorno alla capitale Antananarivo e in una larga parte della "Nazione Merina" sono caratterizzati dalle tipiche risaie a gradini. I villaggi sono spesso costruiti in zone elevate e in passato erano circondati da solide fortificazioni. In modo coerente con le tradizioni indonesiane, le case dei nobili sono di legno e quelle della gente comune in terra.



Pastore a Morondava

Ordinazione Episcopale
di padre Fabien
16 maggio 2010

A cura della redazione



SONO gli enormi baobab a costituire il simbolo di Morondava e a farne uno dei luoghi più fotografati del Madagascar. Fino a qualche mese fa anche per molti confratelli malgasci questo era tutto quello che si sapeva e si era visto di questa città della costa sud-occidentale, divenuta familiare da quando, il 16 febbraio, Padre Fabien è stato nominato vescovo della diocesi omonima da Benedetto XVI.

Padre Fabien, che è stato ordinato il 16 maggio, è il sesto vescovo di Morondava, ma il primo malgascio. Dal 1938, anno di erezione, la diocesi è sempre stata guidata da prelati francesi, tutti missionari di Nostra Signora di La Salette. Padre Fabien succede a Mons. Donald Pelletier per guidare una diocesi il cui territorio è suddiviso

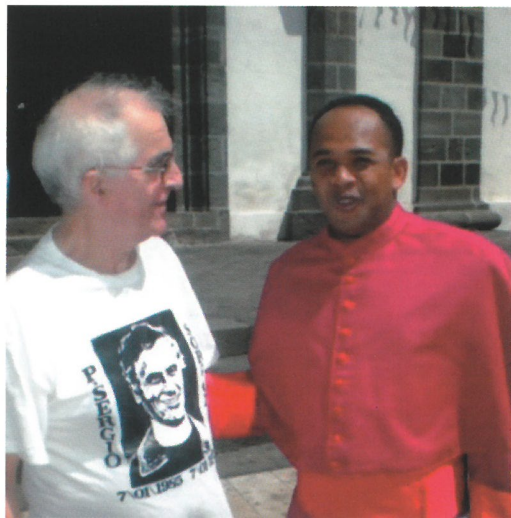


in sei parrocchie e che conta oltre 43.000 cattolici su una popolazione di 490.000 abitanti, in gran parte di religione tradizionale animista. Il clero è rappresentato da una quarantina di sacerdoti, in maggioranza religiosi salettiani, soltanto sette i sacerdoti diocesani. Significativa, ma certo non sufficiente per fare fronte alle tante necessità, la presenza di congregazioni femminili dedite principalmente all'educazione dell'infanzia. Morondava è il capoluogo del Menabe, dove la popolazione di origine Salakava ha accolto nel tempo numerosi immigrati di origine indiana, yemenita, somala e delle Comore, ciò spiega la presenza di una moschea che rappresenta l'edificio forse più imponente della città.

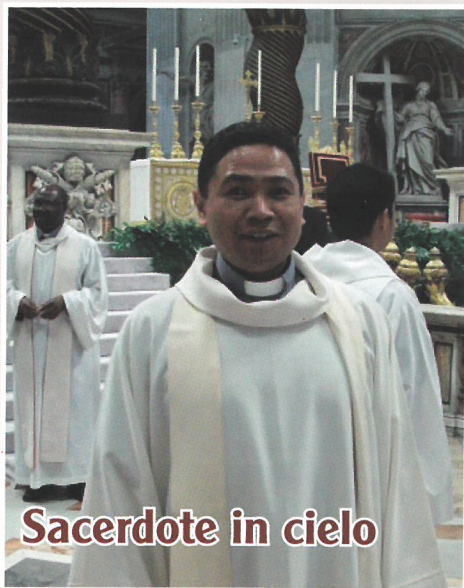
Padre Fabien Raharilamboniaina, nato

il 20 gennaio 1968, è entrato nell'ordine dei Carmelitani scalzi dove ha emesso la professione religiosa il 7 settembre 1990; dopo gli studi filosofici e teologici all'Istituto teologico malgascio di Ambatoroka, è stato ordinato sacerdote il 5 luglio 1997. Vicario parrocchiale di San Paolo a Phoenix (Isola Mauritius) fino al 1999, quando è stato destinato all'Isola La Reunion per iniziare anche lì una presenza carmelitana. Nel 2005 è stato eletto superiore del Commissariato del Madagascar e dell'Oceano indiano, incarico riconfermato nel 2008 e che ora viene assunto dal vicario padre Cesare Busecchi, fino al prossimo capitolo del 2011.

Tra i compiti che attendono padre Fabien vi sarà in primo luogo quello relativo alla diffusione della fede in un contesto socio-culturale che, per la forte presenza dell'etnia Sakalava (la stessa della zona di Marovoay) è restio ad aprirsi alla fede cristiana. La situazione di diffusa povertà pone la chiesa in prima linea per la promozione umana con un impegno tutto particolare in ambito educativo. A lui va tutto il sostegno della famiglia carmelitana di Sicilia, dei benefattori delle missioni per i quali si apre un nuovo fronte di aiuti.



Padre Fabien con padre Gino Pizzuto, suo maestro di studentato



Non è riuscito a superare il difficile intervento chirurgico di urgenza per l'asportazione di un tumore, il giovane carmelitano malgascio Padre Roland. Il religioso, che aveva trentasei anni ed era stato ordinato sacerdote nel 2003, da tre anni studiava teologia biblica a Roma, dove risiedeva presso la comunità di Santa Teresa, in Corso d'Italia. Semplice e sempre sorridente, impegnato nello studio che vedeva come un servizio da offrire alla sua Chiesa e al suo paese natale, padre Roland proveniva dalla zona di Arivonimamo, a trenta chilometri dalla capitale, dove i religiosi carmelitani hanno raccolto in circa quarant'anni di presenza, numerose vocazioni; da questa zona provengono anche i nostri padri Michel e padre Aimé, presenti alle esequie celebrate a Roma e presiedute dall'Arcivescovo di Antananarivo, in quei giorni nella capitale. La salma è stata rimpatriata in Madagascar dove è giunta venerdì 6 maggio accolta da confratelli e familiari. La giovane età del religioso, la rapidità della malattia e il fatto che si tratti del primo carmelitano malgascio scomparso hanno contribuito a rendere l'avvenimento particolarmente doloroso per il giovane Commissariato del Madagascar.

Ci uniamo al cordoglio di tutta la famiglia carmelitana del Malgascia pregando il Signore che accolga nella sua Misericordia padre Roland e conceda alla sua amata terra un futuro di progresso e di giustizia e al Carmelo numerose sante vocazioni.



**Lodatelo, figlie mie,
perché siete le vere figlie
di questa Signora,
perché avendo in Lei
una Madre così perfetta,
non dovete più vergognarvi
delle mie miserie**

(3 M 1,3)